LA CRITICA LETTERARIA

CONCETTO MARCHESI

FEDRO
E
LA FAVOLA LATINA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

LA CRITICA LETTERARIA

a cura di E. Codignola

II.

CONCETTO MARCHESI

Fedro e la favola latina

CONCETTO MARCHESI

Fedro e la favola latina

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

gione di siffatti fenomeni, perchè non ci sarebbe dato, nel caso migliore, che intravederne qualche elemento. L'ingegno è cosa affatto individuale, e agisce senza una necessaria dipendenza dai fattori sociali, per cui perennemente si distingue la creazione artistica dell'individuo, ch'è inattesa e repentina, dai procedimenti storici graduali e logici della collettività. Non mancano tuttavia le ragioni che dirigono le attività personali a certi atteggiamenti di forme e di pensieri, perchè l'ingegno dell'uomo agisce per motivi individuali e sociali. L'età di Augusto avea veduto svolgersi e diffondersi rapidamente un fervore di attività studiosa alimentato e disciplinato dalla moda e dalla scuola che chiamava allo studio e all'esercizio delle arti liberali gli uomini più desiderosi di nominanza. Questo movimento di cultura era destinato a ingrandire sempre più, perchè le condizioni essenziali del suo sviluppo erano la moda e la scuola, e non la originale potenza degli ingegni.

In questi periodi di cultura scolastica e sociale si determinano con precisione certe tendenze ispirate a modelli e a formule speciali, e si ha, in mancanza di un'arte grande che richiede ingegni grandi, un artificio di pensiero e di forma che può anche giungere a nobiltà di espressione. In questi tempi la tecnica gode di una singolare considerazione: lo studio della parola, della frase, del metro si fa tanto più attento e proficuo quanto meno poderosa è l'opera creativa. La sostanza ideale, allorchè manca la libera creazione individuale, si disciplina e si tende anch'essa verso certi schemi dove entra largamente l'elemento etico e politico: e si ha facilmente in tali circostanze una letteratura moraleggiante, con uno scopo uti-

litario. A questa letteratura appartiene l'opera di Valerio Massimo, ch'è di tanta meschinità storica e artistica e di tanta importanza per la scuola e per la cultura minuta: appartiene l'opera di Velleio Patercolo, dove tuttavia la tendenza erudita porta una assai pregevole novità.

Qualcuno ha voluto fare di Fedro il poeta della transizione, che chiude l'età dell'oro e apre quella della decadenza, il poeta intermediario fra due epoche. È questo un vano gioco di parole. Non esiste nella produzione letteraria un'età dell'oro e una della decadenza rigorosamente limitata. Le condizioni storiche hanno influenza nell'opera d'arte, ma non potere creativo e formativo: e nelle età così dette della decadenza sorgono improvvisamente ingegni sovrani e opere d'arte memorabili. Come si può chiamare decadente una letteratura che ha Seneca, Petronio, Marziale, Giovenale, Tacito, Apuleio?

Mediocre periodo letterario è quello che va da Tiberio a Claudio, fin che si arriva all'uomo di genio, allo scrittore che fa sentire che un'arte nuova giunge con lui. C'è nella letteratura imperiale un fenomeno di chiara distinzione, determinato da una doppia corrente: dalla scuola e dal genio individuale. La scuola sotto l'impero assume un vero ufficio direttivo e formativo degli ingegni meno originali e costituisce una maniera letteraria che serve di attrazione e di stimolo. La scuola è capace di ridurre il fenomeno letterario e artistico, essenzialmente individuale, in fatto sociale; essa stabilisce le sue regole, classifica i suoi modelli, determina le sue maniere e pone nella imitazione *il campo dell'attività e del merito; essa procede dall'esemplare noto, mentre l'arte*

scaturisce dall' ignoto. La scuola trionfa nei tempi della mediocrità; nei tempi che più difettano di pensatori e di scrittori fioriscono specialmente coloro che insegnano l'arte di pensare e di scrivere.

Il più chiaro esempio di letteratura scolastica ci dànno nella metà del secolo i componimenti satirici di Aulo Persio. A Persio mancò la qualità che fa i veri poeti: la immaginazione. A questo naturale difetto si aggiunse l'azione mortificante della educazione domestica e scolastica a cui il giovane si abbandonò con la umiltà devota di chi deve ogni cosa cercare fuori di sè. Non la gravità matronale e provinciale delle donne di casa nè gl' insegnamenti morali di Cornuto nè i settecento volumi di Crisippo, ond' era colma la sua biblioteca, poteano destare nella mente di un giovane ventenne curiosità e ardimento di cose nuove. La stessa lentezza e rarità sua nel comporre, attestata dal biografo, che secondo i lodatori di Persio significherebbe la natura pensosa e meditativa del poeta, rivela invece la mancanza di natura poetica e creativa e lo sforzo e la pena sua nel combinare idee ed immagini, faticosamente ricercate e rimutate, che non aveano spontanea scaturigine nella sua testa. Esaminando pur con la più benevola disposizione le satire di Persio, bisogna riconoscere che in questo poeta non si trova un motivo ideale che abbia una impronta personale: sia la materia vecchia e smorta, tratta dalla scuola e non dalla vita, sia le maniere diverse onde si sforza di esprimerla e di colorirla, tutto egli accatta da altri che aveano pensato in vece sua e scritto molto meglio di lui. Alla incapacità della concezione originale si aggiunge l' impotenza della

espressione artistica, per cui pensieri, ammaestramenti, frasi altrui, si riducono, dopo lenta gestazione nel suo cervello, in un prodotto abortivo dove l'idea è mutilata, l'immagine è deformata, i legami del senso continuamente omessi e sottintesi, sì da venirne dura fatica all'interprete costretto a farsi non già dichiaratore ma ricreatore dell'opera. Persio non aveva alcun uso del mondo nè alcuna propria luce dello spirito, ed era quindi condannato alla contraffazione. Si credette filosofo perchè si era colma la testa di alcune massime stoiche: si credette poeta satirico perchè sapea combinare il verso, avea letto volentieri Lucilio e stimava suo dovere scriver satire: e s'illuse di conservare e di rinnovare lo spirito oraziano deturpandone le imagini e le frasi. Egli è l'esempio della impotenza artistica: volle essere serrato e vigoroso, e riuscì sbilenco e affannato; volle schiarire e colorire con le metafore il pensiero, e lo nascose dentro immagini abortite o grottesche; volle dare naturalezza e facilità al suo stile col dialogo, e col dialogo soprattutto lo rese imbrogliato ed oscuro. A Persio manca quella fantastica figurazione della vita che nelle satire di Orazio e di Giovenale si riflette in una serie di quadri, di bozzetti e di visioni reali e personali; a lui manca la facoltà di abbandonarsi alla sensazione pura e semplice delle cose, di concedere se stesso al mondo e di sentire una parte del mondo in se stesso. Egli appartiene interamente alla scuola.

Nell'età imperiale il prestigio della scuola si è rapidamente accresciuto. Ma accanto alla letteratura scolastica c'è una letteratura fresca, vigorosa, originale, che si distingue dalla letteratura aurea, romana ed italica,

per il suo carattere umano ed universale. È la letteratura provinciale. *I massimi scrittori latini vengono ora dalle provincie: dalla Spagna, e poi dall'Africa. Spagnoli Seneca, Lucano, Marziale, Quintiliano e, più tardi, Prudenzio, il massimo poeta latino del cattolicesimo; africani Frontone, Apuleio e poi tutti i sommi scrittori cristiani, Tertulliano, Minucio, Cipriano, Lattanzio, Arnobio, Agostino: tutta la luce e la grandezza della chiesa cristiana occidentale viene dall'Africa. Il rinnovamento ideale e formale della letteratura latina imperiale ha per massimi centri di provenienza e anche di sviluppo la Spagna e l'Africa. Il fattore geografico non è di lieve importanza: esso ci spiega non solo le peculiari novità della espressione stilistica ma anche la più larga ed umana concezione di quegli scrittori. La Gallia è assente. Essa molto più tardi, al principio del quinto secolo, leverà per opera del suo poeta Rutilio, l'ultima voce pagana in onore di Roma imperiale « che fece delle diverse genti una patria sola, che fece dell'orbe l'urbe »: di Roma cioè fondatrice « con le giuste guerre e con le paci clementi » della città universale. Ma da quel mondo che al poeta gallico pareva unificato e pacificato sorgevano le voci e le armi ribelli delle altre patrie e delle altre genti che non erano scomparse nè acquietate nell'unità romana. E alle guerre romane negava la giustizia e alle paci negava la clemenza Agostino africano che alla città terrena, pervertita e caduca, opponeva, immutabile ed eterna, la città di Dio.*

***

Nell' impero la vena satirica fluì con maggiore ampiezza: non che agli scrittori della repubblica mancasse sottigliezza arguta di osservazione o mordacità critica: ma le competizioni e le gare politiche, assorbendo e soverchiando le private e comuni vicende, produssero una letteratura satirica faziosa ch' ebbe il suo ultimo sfogo negli epigrammi dei poeti nuovi. *Con la costituzione del principato, cessata l'agitazione delle grandi lotte politiche personali, si comincia a diffondere in quell'atmosfera riposata uno spirito di osservazione che gl' intelletti più fini e spregiudicati indusse a una generica concezione della vita.*

L'età imperiale ci offre la più svariata produzione satirica, dall'arguzia fredda di Petronio alla satira violenta e amara di Giovenale, a quella profondamente e largamente umana di Marziale. Quella di Petronio è schietta opera romana e pagana composta nel tempo in cui si veniva schiudendo un pensiero universale di umanità e di religione. Nella satira di Petronio c'è la impassibilità, l'eleganza, il riso freddo e tagliente della incredulità signorile, motteggiatrice e dominatrice. Petronio e Seneca alla corte di Nerone sono i rappresentanti di due epoche. Potevano conoscersi, ignorarsi, odiarsi: intendersi mai. La voce di Seneca poteva risonare tanto in Senato quanto nelle catacombe; ed era voce umana universale; quella di Petronio potea riso-

nare soltanto nel triclinio, ed era voce romana imperiale: eterna per la sua realtà, non per la sua passione.

Marziale è un osservatore mirabile: a questa sua potenza scrutativa giovò la mancanza di quei pregiudizi etici e civili che ebbero ed hanno potere di alterare così profondamente nelle pagine degli scrittori i profili reali della vita. Marziale si aggira per le vie di Roma e ne sorprende la vita, libero da ogni soggezione: e al posto del civis *egli non vede che l'* homo (1). *Così in tutti quegli epigrammi che molti dei contemporanei consideravano come passatempi poetici e poesiole di occasione e che un retore famoso, Quintiliano, giudicava come il piacevole prodotto di un ingegno ozioso; in quegli epigrammi così diversi di contenuto, estensione e metro, è la memorabile unità di un grande poema umano, dove i fatti e le immagini senza mai soverchiarsi a vicenda, s'intrecciano in modo da assicurare la continua armonia di una vera e meditata opera d'arte.*

Il poeta più notevole dell'età tiberiana è un favoleggiatore, il primo *scrittore di favole della letteratura latina: Fedro: ed è un macedone. Egli stesso dichiara di aver voluto rappresentare genericamente i costumi degli uomini e di avere allargato il sentiero di Esopo per ampliare questa sua umana rappresentazione nella scherzosa finzione della favola* (2). *Fedro non inizia la serie dei grandi poeti dell'età postaugustea, inizia la serie dei poeti che dalla tradizione romano-italica pas-*

---

(1) *Epigr.* X 4 *hominem pagina nostra sapit.*

(2) III *Prol.*

sano risolutamente e definitivamente alla espressione generica della vita.

Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.

Così egli dice (1). *E la vita gli apparve infatti quella che è: una mescolanza di dolore e di gioia:*

Totam aeque vitam miscet dolor et gaudium (2);

e gli uomini gli apparvero parimente quelli che sono: i potenti sempre prepotenti, gli umili sempre oppressi; e ne ricavò una massima trista e giusta: non fate male a nessuno, fuor che a colui che vi ha fatto del male (3).

***

Così dunque, durante il primo secolo dell' Era volgare, secondo che si fanno più estesi i limiti della potenza romana nel mondo e dal mondo affluiscono sempre più a Roma insieme coi tributi reali i tributi ideali delle provincie soggette, il principio della romanità imperiale e della civitas, *permanente nell' azione positiva dello stato, svanisce come idealità sociale. È il tempo in cui Seneca può dire dalla terra d'esilio: « Ogni luogo è*

(1) III *Prol.*, 49-50.
(2) IV, 18, 10.
(3) I, 26, 1-2.

patria mia, perchè da ogni luogo posso guardare il cielo ». È il tempo in cui Paolo scrive ai Galati: « Qui non c'è più nè giudeo nè greco, non c'è più nè schiavo nè libero, non c'è più nè uomo nè donna, poichè tutti quanti siete uno in Cristo Gesù » (1). *L'umanità è unificata nel nome della sapienza, e più saldamente ancora nel nome di Dio.*

Così il sentimento della umanità, via via che si afferma per cause non perfettamente precisabili e certo indipendenti dalla volontà nostra, tende a dissolvere senza riparo i dominii, le signorie e gl'imperi di genti vincitrici su altre genti asservite e a riconoscere quell'unica servitù di tutte le genti che non ha leggi mutevoli dettate dagli uomini, ma l'unica irrevocabile legge che la natura comunemente ci ha imposta, perchè l'ufficio dell'umana vita sia compiuto.

(1) III, 28.

Fedro.

I.

La favola ha costituito forse la prima letteratura nella infanzia dei popoli: essa ha preceduto la scrittura ed è vissuta nella tradizione: e ha dato l'unico tipo di poesia veramente popolare. L'antichità ebbe nella favola la trasfigurazione poetica della vita reale, la significazione artistica e perciò universale della cosa quotidiana, la rivelazione eterna e immutabile dell'umanità che ha dovuto trasmigrare nelle bestie per dichiarare interamente se stessa. La favola dà alla poesia il mezzo di esprimere la realtà pure restando nel mito: l'unica parte caduca è in essa la *moralità*, che non è più osservazione ed immagine, ma ragionamento.

Se la favola delle bestie sia stata fin dalle origini allegorica è questione legittima, ma insolubile. È certo che l'apologo, antichissima creazione dell'ingegno umano, è rimasto sempre come la espressione semplice, poetica e colorita di un insegnamento morale: come la rappresentazione viva e fantastica di una verità che non ha perciò bisogno

di dimostrazione: come il *mythos* che sostituisce il *logos;* tale è rimasto nella consuetudine della letteratura didascalica e satirica, nelle forme più semplici della oratoria, nella predicazione popolare. Per questa sua funzione etica Socrate potè contenere soltanto nell'apologo l'ufficio della vera poesia. La poesia, nel concetto socratico, deve attendere anch'essa, come ogni altra attività della mente, alla ricerca e alla rivelazione della verità; ma il poeta non è un *logico* e la poesia non può essere una dimostrazione razionale: sarà quindi *apologo* (1). Lo stesso pensiero ripeterà Aulio Gellio: « Esopo, quel famoso favoleggiatore della Frigia, è stato giustamente tenuto per sapiente: gl'insegnamenti ed i consigli suoi saggi e prudenti non hanno l'austerità e la imperiosità consueta ai filosofi; egli seppe trovare apologhi dilettevoli e festosi, e con la piacevolezza del suo linguaggio fece entrare nella mente e nell'animo degli uomini salutari considerazioni »(2). La concezione socratica vede dunque nella favola una naturale e spontanea espressione della poesia che può rappresentare una verità, non dimostrarla; e ha bisogno di immagini in vece di ragionamenti.

Secondo una più ristretta concezione l'allegoria è suscitata non dall'indole stessa del genere poetico, ma dalla necessità storica del favoleggiatore. Così pensa Fedro: gli animali sostituirono gli uomini quando degli uomini nön si poteva impunemente

---

(1) PLAT. *Phaed.* IV.
(2) II, 29.

parlare; e la favola è, per la sua veste allegorica, un genere cui tutti devono fare buon viso, i buoni e, malgrado l'intimo risentimento, anche i cattivi (1). La opinione accolta da Fedro fu la più diffusa presso gli antichi: ed Esopo, il creatore ideale della favola, il leggendario vecchio sapiente, è fatto schiavo a testimonianza di quest'ufficio di libertà che l'apologo consente a chi non è libero.

***

L'apologo più antico, di cui resti memoria nella tradizione letteraria romana, si riferisce a un notissimo episodio delle lotte civili. Narra Dionigi di Alicarnasso (2) che allorquando, nell'anno 259-495, dopo la guerra coi Volsci i Sabini e gli Equi, la plebe di Roma afflitta dai debiti e vinta dalla miseria si ritirò minacciosa a Crustumeria, su un colle tra il Tevere e l'Aniene, il Senato stabilì che s'inviassero colà uomini scelti tra i più *adatti*, siccome mediatori di una pace che fu respinta dalla moltitudine. Nell'adunanza senatoria, indetta poscia dai nuovi consoli Postumio Caninio e Spurio Cassio, fu primieramente richiesto il parere di un uomo ch'era nel massimo vigore dell'età e sembrava differisse dagli altri per l'acutezza del pensiero ed era soprattutto lodato per la condotta politica,

(1) III *Prol.* 34, sgg.
(2) *Ant. Rom.* VI, 48-49.

poichè mantenevasi nell'ordine medio, senza esaltare la prepotenza aristocratica e senza lasciare il popolo arbitro di fare ciò che volesse. Quest'uomo era Menenio Agrippa. Allorchè Dionigi parla dell'ultima ambasceria inviata dal Senato con l'incarico di venire a un accordo, dopo avere riferito il discorso di Sicinio, aggiunge: « Quand'egli si acchetò, tutti gli astanti mormorando assentirono, come s'egli avesse ragionato cose a proposito: e dopo, fatto silenzio, Menenio Agrippa, che in Senato avea per la plebe parlato ed avea voluto che s'inviasse l'ambasceria con piena autorità, fece segno di volere anch'egli parlare. Piacque questo a tutti e pensarono di potere allora finalmente ascoltare veri accordi e propositi di salvezza per ambedue le parti. E da prima fu un alto grido generale, ch'egli parlasse; poi ristettero e da tanto silenzio fu còlta l'assemblea da parere affatto un deserto. Egli, fra le altre cose, pensò dover usare delle frasi più adatte a persuadere. Alla fine della sua orazione si dice che avesse narrato *una certa favola alla maniera di Esopo*, foggiando una situazione somigliantissima alle presenti circostanze, e in questo modo specialmente riuscì a convincerli. Però il suo discorso è tenuto degno di memoria ed è riportato in tutte le antiche storie» (1). Nelle frasi dello storico di

---

(1) *Ant. Rom.* VI, 83, 2. *Τελευτῶν δὲ τῆς δημηγορίας λέγεται μῦθόν τινα εἰπεῖν εἰς τὸν Αἰσώπειον τρόπον συμπλάσας πολλὴν ὁμοιότητα πρὸς τὰ πράγματα ἔχοντα, καὶ τούτῳ μάλιστ' αὐτοὺς ἑλεῖν· ὅθεν καὶ μνήμης ἀξιοῦται ὁ λόγος καὶ φέρεται ἐν ἁπάσαις ταῖς ἀρχαίαις ἱστορίαις.*

Alicarnasso troviamo il vero riflesso dell'oratore primitivo. Siamo nel periodo patriarcale dell'eloquenza romana; l'oratore è quegli che sa dire le *cose più adatte a persuadere* (*λόγοι πιθανώτατοι*). Egli non è un vanitoso ciarlone (*τετυφομένος* 52, 1) che conosca i mezzi di raggirare, ma il *σώφρων* che sa trarre evidentemente dalla sua sapienza il consiglio, dalla prudenza l'efficacia, dalla vita specchiata l'autorità. Tito Livio (1), scrivendo di Menenio Agrippa, raccoglie dalla tradizione la voce che egli, *plebi carus* per la sua origine plebea, accolto dentro lo steccato della plebe, avesse parlato con quella cert'aria rude dell'eloquenza primitiva (2). E ne riferisce il discorso:

« Nel tempo in cui il corpo umano non era, come ora, « tutta una cosa sola, ma ogni membro aveva il proprio pen- « siero e il proprio linguaggio, le altre parti del corpo, sde- « gnate che al ventre fosse procacciata ogni cosa mediante la « diligenza, la pratica e il servizio loro e che il ventre se ne « stesse là in mezzo tranquillo e beato a godersi i provveduti « piaceri, cospirarono insieme che le mani non avrebbero più « portato il cibo alla bocca nè la bocca l'avrebbe ricevuto nè « i denti masticato. Così, presi dall' ira, volevano essi domare « il ventre con la fame: ma il fatto sta che i membri stessi, « uno ad uno, e tutto quanto il corpo vennero a estrema de- « bolezza. Quindi apparve che anche il ventre aveva il suo « ufficio, tutt'altro che facile: e che esso, nutrito, nutriva a « sua volta: perchè era proprio il ventre che, digerito il cibo, « distribuiva opportunamente e parimente nelle vene e infon- « deva in ogni parte del corpo quel sangue ch' è nostra vita « e nostra forza ».

---

(1) II, 32, 8-12.

(2) II, 32, 8. *Is intromissus in castra prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur.*

Così, conclude Livio, dimostrando col raffronto quanto la intestina sedizione delle membra fosse simile all' ira della plebe contro il Senato, si dice abbia piegata la ostinazione degli animi (1).

Il fatto di cui parla Dionigi riguarda uno dei maggiori rivolgimenti della vita pubblica di Roma. La lotta era impegnata tra ricchi e poveri. Contro i ricchi proprietari stavano i poveri (*πένητες* XXXV, 3) e i calpestati (*ταπεινοί*) oppressi dai debiti e resi schiavi o prigionieri dei loro creditori. Era tutta una plebea moltitudine senza tetto (*τό δημοτικὸν καὶ ἀνέστιον πλῆθος* LII 3), che pur avendo combattuto per la città e per la terra niente aveva avuto della città e della terra (LIII 1); a cui le guerre aveano guastata ogni cosa e le carestie aveano ogni cosa consumato, e si trovava costretta a lavorare le proprie terre pei fastosi usurai (*οἱ ὑπερήφανοι δανεισταί* LXXVIIII 2) che le avevano occupate, e ararle e seminarle e pascere le greggi nella più amara condizione di schiavitù; e a ciò si aggiungevano i flagelli, le battiture, le fatiche di notte in notte, le ingiurie (2). Siamo dunque in piena lotta economica. L'apologo di Menenio Agrippa è un brano di eloquenza economica conservatrice: le membra sono i lavoratori, lo stomaco è il simbolo dei capitalisti. Ma l'apologo è destinato a sopravvivere al simbolo,

---

(1) Questo apologo fu ripreso da Fedro, come apparisce nelle compilazioni medievali di Romolo (III, 16) e dell'anonimo wissemburg (IV, 11). V. *Fabul. nov.* XXIX.

(2) DIONIGI, lib. cit. LXXVIIII 2-3; PLUTARCO, *Caius Marcius,* cap. V.

perchè non è detto che la società umana deva sempre digerire attraverso lo stomaco dei capitalisti.

***

La favola esopiana ebbe facile accoglienza nella letteratura di Roma. La perdita della produzione satirica dell'età arcaica non ci lascia stabilire in che proporzione l'apologo esopiano sia stato adoperato da Ennio e da Lucilio. Gellio (1), raccontando la favola dell'allodola, di cui esalta il contenuto morale, ricorda ch'essa fu esposta da Ennio nelle satire, con grazia e ingegnosità, *versibus quadratis,* cioè in ottonari, dei quali cita gli ultimi due che contengono la moralità:

Hóc erit tibi árgumentum sémper in promptú situm,
Né quid expectés amicos quód tute agere póssies.

E dalla satira enniana Gellio probabilmente derivò il suo racconto fresco e vivace.

« Piccolo uccello è l'allodola. Essa nidifica in mezzo alle « mèssi proprio al tempo giusto che il frumento sia maturo « quando i piccini abbian messo le penne. Ora un'allodola « s'era per caso ficcata in un campo di biade ch'erano troppo « avanti; sicchè le spighe già biondeggiavano e i piccini non « volavano ancora, Una volta, nell'andar via in cerca del cibo, « li avvertì di fare bene attenzione a quanto avvenisse e si « dicesse di nuovo, e al ritorno ne riferissero a lei. Poco dopo « capita il padrone del campo col suo figliolo. 'Vedi' dice 'qui

(1) II, 29.

« è già tutto bell' e maturo. Ci voglion le mani ora. Domani
« appena è giorno, vai dai nostri amici e pregali che ci pre-
« stino l'opera loro per la falciatura'. Detto questo, si allon-
« tana. Ed ecco l'allodola che torna. I piccini tutti tremanti,
« tutti trepidanti, si fanno attorno alla mamma a pigolare, a
« scongiurare che presto presto li porti via in altro luogo,
« 'perchè' dicono 'il padrone ha mandato a chiamare gli amici
« suoi che vengano a mietere domani mattina'. La mamma
« li raccheta. 'Se il padrone' dice 'affida la mèsse agli amici,
« domani non mieterà: e noi oggi si può restare qui'. Il giorno
« appresso la madre va, al solito, per il cibo. E il padrone
« aspetta gli amici. Il sole scotta: ma non se ne fa di nulla.
« Passa la giornata: gli amici non vengono; e allora lui ri-
« volto al figlio, 'codesti amici nostri' dice 'sono una manica
« di fiacconi. O se si andasse a pregare i parenti e i cognati
« perchè ci aiutino a mietere domani?' Torna il batticuore
« ai pulcini, e raccontano la cosa alla madre. E la madre:
« 'Niente paura, cocchini. State tranquilli. I cognati e i parenti
« non son gente da scomodarsi subito, quando si tratta di fa-
« ticare. Voi intanto state bene attenti a quello che si dice'.
« E il domani, via ancora, per il cibo. I cognati e i parenti
« rimisero anch'essi ad altro tempo l'opera richiesta. Final-
« mente il padrone al figlio: 'Vadano a farsi benedire' dice
« 'amici e parenti. Domani all'alba, porta due falci: una per
« me, una per te; lo mieteremo noi due il frumento, con le
« nostre mani'. Appena sente questa notizia, la madre: 'Ohe,
« bimbi' dice 'è ora di andar via. Domani sarà com'è stato
« detto: chè ormai la cosa dipende dal padrone'. E così l'al-
« lodola portò via il suo nido e il padrone mietè il suo campo ».

Nonio (1) cita due versi di Lucilio relativi, forse, alla favola della volpe e del leone ammalato.

Nelle satire e nelle epistole di Orazio la favola è spesso accolta per via di richiami variamente svi-

(1) P. 303, 17.

luppati. L'apologo servì specialmente ad Orazio per illuminare i suoi rapporti con Mecenate: e alle relazioni di Orazio con Mecenate si connettono i tre principali apologhi delle satire e delle epistole: prova questa che l'apologo era anche per Orazio il miglior modo di parlare liberamente, senza compromissioni di audacia o di cortigianeria, ad amici troppo potenti. Nella satira terza del libro secondo Orazio richiama la nota favola della rana, in onore di Mecenate. Parla Damasippo, neofita della setta stoica, il quale rimprovera ad Orazio la smania di fabbricare. 'Oh che ti piglia?' dice lo stoico: 'non è una pazzia allargare una casa dove potresti stare comodissimamente, tu che con tutto il corpo non misuri due spanne?' Mecenate era un gran costruttore: e si doveano a lui i grandi fabbricati sull'Esquilino. 'Ma ti pare ragionevole' domanda Damasippo 'gareggiare, con un uomo come Mecenate, quando tra te e lui corre quel po' po' di differenza che tu sai?' E qui la favola della rana (vv. 314-320).

« In assenza della rana, i ranocchiolini erano rimasti sotto
« le zampe di un vitello. Uno solo scampato narra alla mamma
« che una bestia grossa grossa avea schiacciato i fratellini.
« Quella vuol sapere quant'era grande la bestia. 'Così era
« grande?'. E comincia a gonfiare. 'Il doppio era?'. E gonfia.
« 'Allora così era?' E gonfia ancora. 'Ohe, mamma! No, non
« ci arrivi!' grida il ranocchino, 'neppure se scoppi'.

Di questa favola ci dà Fedro (I, 24) una diversa redazione. Nell'apologo fedriano manca l'esordio tragico dei ranocchi uccisi dal piede del vitello. La rana si trova all'aperto, nel mezzo di un prato,

al cospetto di un bove, non del vitello. Il bove è bestia più grossa e più lenta e perciò più adatta a suscitare un senso di enormità. Dinanzi a tanta grandezza la rana è presa dall' invidia, e gonfia la pelle rugosa. C'eran lì accanto i piccoli ranocchi. 'Sono più grande del bove?' 'No, no' dicono. E quella stira più forte. 'Chi è più grosso, ora?' 'Il bove'. In un impeto di rabbia tenta uno sforzo supremo: e l' è bell'e scoppiata.

Orazio impedisce alla rana di scoppiare: e non sappiamo s'egli abbia trovata questa diversa tradizione della favola, o se l'abbia deliberatamente modificata. Egli volle certamente far cosa grata all'amor proprio di Mecenate. Dieci anni dopo, nella epistola settima del primo libro, egli si servì dell'apologo per far cosa grata alla dignità e alla libertà propria.

Nella satira sesta del secondo libro la favola dei due sorci ci offre il più ampio e cospicuo saggio di apologo esopiano che sia rimasto nella letteratura poetica di Roma. Anche in questa satira il poeta è di fronte a Mecenate. È autunno. Orazio è in campagna, nella villa che Mecenate gli ha da poco donata.

Finalmente l' ha ricevuto, il suo pezzo di terra! Il mondo si divide in due categorie: *urbis amatores* e *ruris amatores* (1): egli appartiene alla seconda categoria. Si fa desinare in cucina, modestamente e lietamente; e si beve, ognuno secondo la propria capacità; e si chiacchiera: discorsi alla

(1) Cfr. *Epist.* I, 10.

buona, ma sodi. Non si sfringuella scioccamente attorno a un focolare di campagna fra gente di campagna. Ci sono amici e vicini: e, si capisce, ci son le bocche aperte anche là: 'Oh se sapeste quante ricchezze ha il nostro vicino!' Ma c'è chi tappa quella bocca: 'Ricchezze? Oh che se ne fa quell'anima in pena? State a sentire, figlioli, la bella favola.' E racconta una favola, di quelle che le vecchierelle raccontano ai bambini (vv. 79-117).

« Una volta si racconta che un sorcio campagnolo ricevette nel suo buco il topo di città, amicone di vecchia data.
« Rozzo e parsimonioso egli era: pure, quella volta, volle pigliarsi il lusso di un trattamento coi fiocchi. Non fece mancar nulla all'ospite, nè il cece messo in serbo nè l'avena; gli portò lui stesso con la bocca il chicco d'uva passa e i pezzetti mezzo rosicati di lardo. Voleva vincere con la varietà del pranzo la disappetenza del convitato: ma esso toccava appena appena ogni cosa col dente superbo, mentre il padrone di casa steso su paglia fresca mangiava frumento e loglio per lasciare a l'altro i bocconi migliori. Il cittadino finalmente parlò: 'Che piacere è questo, amico mio, di vivere penando quassù nelle crepe di un bosco? Vuoi tu lasciare questi luoghi selvaggi per goderti gli uomini e la città? Vieni con me, dammi retta. Gli esseri della terra hanno sortita anima mortale e non c'è modo di scampare alla morte: per ciò, caro mio, mentre tu puoi, goditi le gioie della vita e ricorda sempre quanto sia breve l'esistenza'.
« Appena il campagnolo sentì lo stimolo di queste parole, saltò giù leggero dalla tana, e via tutti e due di notte, con una gran voglia di strisciar sotto le mura della città. E già la notte era a mezzo del cielo, quando ambedue misero piede in un palazzo, dove sui divani d'avorio fiammeggiava una coperta di drappo rosso, e molte vivande sopravanzate a un gran pranzo erano in disparte nei canestri ben colmi.

« Fatto adagiare il campagnolo sulla coperta di porpora,
« l'ospite cittadino, saltellando alla svelta, serve le vivande
« una dopo l'altra, senza por tempo in mezzo; come un came-
« riere compito non trascura neppure l'assaggio: e dà una
« leccatina alla pietanza prima di servire. L'altro, sdraiato, si
« gode tutta quella nuova grazia di dio e piglia l'aria del
« convitato felice. A un tratto un grande strepito d' imposte
« li fa schizzare entrambi dai loro giacigli, via, di corsa, con
« un gran batticuore, per tutta la sala; e il gran latrare dei
« mastini per tutto il palazzo toglie loro il respiro. Allora il
« campagnolo: ' Addio, mio caro ', disse. ' Questa bella vita
« non mi serve: la mia tana nel bosco è più sicura. Io torno
« là dentro a mangiar legumi ' ».

La favola si trova nella raccolta esopiana (297) e in quella di Babrio (108): ma Orazio ha sviluppato la vecchia materia, ampliandone gli episodi e colorendone artisticamente i motivi. Alcune parti sono nuove, come la descrizione del viaggio notturno: altre sono nuovamente e originalmente colorite e sviluppate, come i profili così bene distinti dei due sorci durante i due conviti. Nella favola di Babrio la paura si rinnova due volte, per due motivi diversi. Appena si apre la porta, si ha il primo spavento; quand'esso è passato e i topi si rimettono a mangiare, ecco un altr'uomo per un'altra faccenda, che mette una nuova paura, decisiva, nell'animo del rustico convitato. In altri rifacimenti volgari della stessa favola i motivi della paura si moltiplicano come in una farsa burlesca. Orazio pone un terrore solo, ma interminabile: provocato e mantenuto da quel fragore misterioso di tutta la casa e dall'abbaiamento furioso dei cani. Dopo quella

prova non c'è davvero voglia di proseguire nel pasto (1). Orazio è l'unico poeta dell'antichità, giunto alla nostra conoscenza, che abbia dato uno svolgimento veramente artistico della favola. Nella favola antica si sente di solito la voce umana; la mossa animalesca non si vede; il profilo vivace della bestia manca: e dobbiamo immaginarlo sempre noi, come sappiamo, come possiamo suscitarlo alla nostra fantasia. Il favoleggiatore, proteso verso la moralità o l'allegoria, non ci aiuta.

In questo apologo Orazio vede e ci fa vedere più volte le mosse proprie dei suoi protagonisti. Una volta è il sorcio di campagna che serve il pranzo *portando con la bocca (ore ferens)* il chicco d'uva che l'altro rosicante si degna di toccare appena col *dente superbo.* I diversi movimenti delle bestie hanno pure termini squisitamente e vivacemente appropriati: lo *schizzar su (levis exilit)* del topo che esce dalla tana, l'*arrampicarsi* per le mura *(subrepere)*, il *saltellare (cursitat)* consueto del topo affaccendato. E quando il sorcio cittadino fa l'ufficio del *praegustator*, egli non gusta ma lecca *(praelambens)* il cibo.

Quale ragione aveva Orazio d'inserire un così lungo apologo nella sua satira? Non certamente la voglia poetica di favoleggiare — che se ci fosse

---

(1) Fedro trattò pure brevemente questo apologo, con qualche variante. Nella favola fedriana i due convitati pranzano nella dispensa (*cella*) della casa cittadina: e il loro spavento si deve all'entrata del dispensiere (*cellarius*). V. *Fabulae novae* II.

stata avrebbe lasciato più insistenti e cospicue tracce nell'opera sua — ma uno spontaneo bisogno di rifugiarsi nell'apologo per far sentire certe sue voci a una certa persona, regolatrice benefica e perciò anche opprimente della sua vita. Orazio era un campagnolo. Glie l'avevano tolta la terra quando il podere paterno fu confiscato per la distribuzione delle terre ai veterani: — Mecenate ce l'aveva riportato. Non era la stessa campagna: ma era campagna, e Orazio pensava di godersela a lungo. La felicità per lui consisteva nel vivere secondo natura: e la vera natura è in campagna; appena lontano dalla città e dai piaceri cittadini, egli poteva dire: *vivo et regno* (1). Ma quel regalo di una villa campestre fatto da un potente della città lo teneva legato alla città; e le noie si erano accresciute per lui dacchè Mecenate lo aveva ammesso nel numero dei suoi amici quasi l'avesse chiamato anche a parte dei segreti politici. A che Orazio avrebbe potuto affidarsi, meglio che all'apologo, per far capire che quel pezzo di terra, così aspro com'era, così poco soleggiato, così poco fecondo, egli voleva goderselo?

Infatti sette anni più tardi il poeta, più rispettato, più celebrato, più ben voluto, ma non meno riconoscente, batte con più chiarezza lo stesso tasto: e ricorre anche allora all'apologo (2). Era in cam-

---

(1) *Epist.* I, 10, 8.
(2) *Epist.* I, 7.

pagna: dovea starci una settimana e invece avea fatto passare tutto l'agosto: e contava di starci ancora tutto l'autunno: di là sarebbe andato a svernare in marina, per curarsi la salute; a Roma sarebbe tornato con la primavera. Mecenate voleva invece il suo poeta vicino; ed era malcontento di un'assenza così lunga. Dopo tutto Orazio doveva quella comodità di esistenza all'amicizia e alla liberalità del suo protettore che gli poteva anche ricordare la favola della donnola e della volpe (vv. 29-33) (1).

« Per caso una volpicella magrolina era strisciata dentro « una bugnola di grano: e dopo una buona mangiata non riu« sciva più a trarsi a pancia piena fuori di lì. Una donnola « che stava a vedere: 'Mia cara' disse, 'il buco è stretto. A « pancia vuota se' entrata, a pancia vuota devi uscirne' ».

Ebbene, conclude Orazio, se mi si stuzzica con questa favola, riconsegno ogni cosa. Non sappiamo se Orazio volesse o sapesse: ci basta aver sorpreso questa condizione del suo spirito che ricorreva spontaneamente all'apologo, alla *imago* (2), quando avea voglia di confidenze o di sfoghi col potente e diletto suo protettore.

Nella decima epistola del primo libro, indirizzata dalle rovine della cappella di Vacuna ad Aristio Fusco, lo stesso amore della felice e libera vita campestre suggerisce a Orazio la notissima favola

(1) Cfr. Aesop. 31.
(2) È il termine oraziano (*Sat.* II, 3, 320; *Epist.* I, 7, 34).

del cavallo e del cervo, che Fedro racconta diversamente (IV, 4) col cignale al posto del cervo.

Chi chiede aiuto alle ricchezze — osserva Orazio — diviene schiavo delle ricchezze, come il cavallo fu schiavo dell'uomo (vv. 34-38) (1).

« Il cervo, che avea più forza, cacciava via il cavallo « dal pascolo comune. Durava troppo quella contesa, finchè « il vinto implorò l'aiuto dell'uomo e s'ebbe la briglia. Così « egli potè, tutto orgoglioso, lasciare a terra il suo nemico, ma « l'uomo dal dosso e la briglia dalla bocca non se li levò più ».

Oltre questi quattro apologhi, nella produzione satirica oraziana sono frequenti i richiami a favole esopiche. Il primo libro delle satire contiene due soli accenni, alla favola della formica laboriosa (2) e a quella dell'asino carico di sale (3). Il secondo libro, dove son pure ricordati gli apologhi della volpe emula del leone (4), delle due bisacce (5) e del corvo ingannato dalla volpe (6), contiene i più notevoli esempi di favole oraziane. La stessa proporzione di richiami a favole esopiche è nella più tarda produzione satirica di Orazio, nelle epistole. Mancano nelle epistole esempi di favole largamente sviluppate, come quella dei due sorci, ma sono brevemente riferite due favolette di cinque versi cia-

(1) Cfr. Aesop. 175.
(2) *Sat.* I, 1, 33-38.
(3) *Sat.* I, 9, 20-21.
(4) *Sat.* II, 3, 186.
(5) *Sat.* II, 3, 299; cfr. Phaedr. IV, 10.
(6) *Sat.* II, 5, 56.

scuna: quella della donnola e della volpe e quella del cervo e del cavallo; del resto, come nelle satire, cenni ed esempi: l'esempio della volpe e del leone malato (1), della cornacchia che ha rubate le penne (2), del lupo cauto e della fossa (3), del corvo ciarliero (4), del monte che partorisce il sorcio (5). Le epistole ci dànno pure un saggio di novelletta tradizionale e popolare nell'apologo del calabro e delle pere (6). Fra i poeti satirici rimasti Orazio è il solo che adoperi la favola esopica come elemento dichiarativo e animativo del sermone: e ne usa con mirabile finezza e spontaneità. È questo uno dei caratteri personali della sua arte, che rimane estraneo ai successivi scrittori di satire, i quali da Orazio derivarono pure largamente motivi ideali e formali.

In Persio nessuna traccia di *fabellae*. Nel romanzo di Petrónio abbiamo stupendi esempi di novelle e di aneddoti popolari, ma nessun indizio di apologo esopiano.

Giovenale ha solamente un rapido accenno alla favola del castoro che si strappa i testicoli per sottrarsi all'inseguimento (7); e nel verso 361 della satira sesta contrapponendo alla pazza e sfrenata prodigalità delle donne la minore avventatezza degli

(1) *Epist.* I, 1, 73-75.
(2) *Epist.* I, 3, 17-19.
(3) *Epist.* I, 16, 50-51.
(4) *Epist.* I, 17, 50-51.
(5) *Ad Pis.* 139.
(6) *Epist.* I, 7, 14-19.
(7) *Sat.* XII, 34-80; cfr. Phaedr. *App.* XXX.

uomini, ricorda gli ammaestramenti della formica contro le minacce del freddo e della fame [*frigusque famemque Formica tandem quidam expavere magistra*].

Al tempo dell' impero le favole esopiche eran tuttavia largamente penetrate nella consuetudine narrativa della gente romana. Orazio ricorda le fiabe degli animali che le vecchierelle erano use raccontare ai bambini (1); Quintiliano attesta che le favole esopiche tenevano dietro immediatamente alle fiabe delle nutrici (2), e ne consigliava ai maestri l' impiego per le esercitazioni scolastiche degli alunni nell' insegnamento grammaticale che precedeva quello retorico (3).

Tracce e figurazioni dell' apologo esopiano rimangono pure nei monumenti sepolcrali, a ornamento delle stele funebri e forse anche, se è da accettare la loro significazione allegorica, ad ammo-

---

(1) *Sat.* II, 6, 77.

(2) I, 9. *Aesopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt.*

(3) Quintiliano voleva che nelle pubbliche scuole gli alunni si esercitassero dapprima a esporre le favole esopiche con purezza e bonaria semplicità di linguaggio: quindi a stilizzarle, pur lasciandone intatta la semplicità. Egli propone che gli scolari comincino col ridurre in prosa i versi del testo [*versus primo solvere*], poi ne facciano la interpretazione con altre parole [*mox mutatis verbis interpretari*], e finalmente ne facciano una libera parafrasi, talune cose riducendo, talune aggiungendone per ornamento, senza tuttavia alterare il pensiero del poeta (*tum paraphrasi audacius vertere, qua et breviare quaedam et exornare, salvo modo poetae sensu, permittitur*]. Quintiliano si riferisce certamente a un testo poetico greco delle favole esopiche.

nimento delle tristi vicende mortali. Un bassorilievo di un'urna del Museo del Laterano ci rappresenta il fatale epilogo di un combattimento di galli (1); altrove è la lotta di un'aquila con un serpente, la insidia del serpente a una nidiata di uccellini, l'assalto di un leone ad un cervo o ad un toro (2).

Una singolare fortuna godette l'apologo esopiano della volpe e della cicogna che s' invitano reciprocamente al banchetto dove l'ospite digiuna. In tempi molto anteriori a Fedro, esso comparisce in rappresentazioni figurate funerarie: e il più antico esempio si trova in due vasi falisci di Corchiano del III-IV secolo a. C. trovati in una medesima tomba. Uno ci rappresenta il secondo episodio della favola esopica: la rivincita della cicogna. Si vede la cicogna che immerge il becco nel collo della lagena, mentre la volpe, che nella favola di Fedro lecca il collo del vaso, qui con più umoristica mortificazione lambisce la gamba della cicogna forse intrisa della poltiglia che rigurgita dal vaso. Un secondo vaso ci rappresenta da una parte la cicogna che vola, dall'altra la volpe che affannata e rabbiosa corre a bocca aperta volgendo indietro la testa (3). Una più completa rappresenta-

---

(1) Cfr. Daremberg et Saglio, *Diction.* I, p. 181, fig. 214.

(2) V. Clarac, *Musée de sculpture,* tav. 205 n. 45; 252 n. 599; 253 n. 507.

(3) Luigi Savignoni, *Antiche rappresentazioni di una favola di Esopo,* in *Iahreshefte des österr. Archäol. Institutes.* Bd. VII, p. 72 sgg.

zione dell'apologo esopiano coi due gruppi della cicogna e della volpe troviamo nei bassorilievi decorativi della bella stela sepolcrale di villa Dianella che un Gavius Asper fece scolpire nei primi tempi dell'impero per il monumento dove raccoglieva le ossa dei suoi congiunti (1). Gli archeologi sono rimasti sorpresi nel segnalare gli animali della favola scolpiti in quella stela e si sono industriati a trovare il senso simbolico di siffatta rappresentazione. Qualcuno ha pensato con infelicissima supposizione che la volpe e la cicogna significassero scherzosamente i nomi dei due fratelli: *Asper*, l'autore del monumento e *Mansuetus*, uno dei sepolti. Altri ha voluto vedervi una similitudine dell'umano destino che assegna oggi all'uno domani all'altro la medesima sorte nel convito della mortale esistenza. Noi ci limitiano a ignorare per quale motivo l'autore del monumento abbia scolpito la volpe e la cicogna su quella stele funeraria (2).

---

(1) Cfr. *Iahreshefte des österr. Archäol.* Bd. V. p. 1 sgg.

(2) In una stele funebre del museo civico di Cremona è rappresentata la volpe, col gallo: e brevi epigrafi sono apposte alle figure. La volpe, in basso, saluta cerimoniosamente il gallo: *salve tu;* il gallo, che sta più in alto, risponde: *novi te,* mostrando di conoscere la ingannatrice. Il Patroni osserva che in Fedro non è traccia di questa favola: e che essa si trova invece tra le favole medievali di *Maria Gallica,* la quale in questa parte deriva perciò la sua narrazione da una fonte antica perduta. (Cfr. G. Patroni, *Una favola perduta rappresentata su una stele funebre,* in *Ausonia,* anno 3, 1908, pp. 71-78). Noi dubitiamo assai che le favole di *Maria Gallica* possano avere altre fonti che quelle medievali. La favola *de Gallo et Vulpe,* che si legge nella

Un'argutissima applicazione di quest'apologo fa Plutarco, il quale nelle *Quaest. Conv.* (I, 1, 5, p. 614 e) osserva che a tavola i discorsi devono essere come il vino: alla portata di tutti; e quei sapientoni che a pranzo si immergono in questioni sottili ed astruse, si comportano come al convito esopiano della volpe e della gru, dove il padrone di casa mangia e l'ospite resta digiuno.

Così la favola esopica continuava la sua eterna giovinezza, lontana da clausure letterarie, custodita e ristorata sempre dalla fantasia popolare. E il poeta che, per brama di personale nominanza, volle assicurare ad essa un posto fra i generi letterari, restò un poeta anonimo proprio nel tempo in cui l'opera sua aveva la maggiore fortuna.

Questo poeta era Fedro.

II.

Nella biografia di Fedro tutto è incerto: il nome, la patria, la condizione sociale, le vicende della vita, i limiti cronologici. È tra i poeti che più hanno parlato di sè, ed è quello che meno ha detto di preciso sul proprio conto. Inoltre, nessuno degli

---

raccolta di Maria di Francia, è una variazione della favola fedriana *Perdix et Vulpes*, (v. *Fab. nov.* XXI): e non sappiamo trovare un diretto rapporto tra queste favole e le figure della stele di Cremona.

antichi ne fa menzione, se non per qualche fugacissimo cenno che non è bastato neppure a togliere l'incertezza del nome (1).

Nacque, non si sa in quale anno, sul declivio macedone (2), forse nella colonia romana di Filippi. È detto nel titolo dell'opera 'Augusti libertus': ma non sappiamo donde gli sia venuta la condizione di schiavo e quali casi lo abbiano tratto a Roma. Visse fanciullo presso gente latina e fu eru-

---

(1) Il nome è greco, *Φαῖδρος:* il titolo dell'opera latina ci dà nei codici la forma del genitivo *Phaedri;* e qualcuno ha pensato che, secondo altre forme latine di nomi propri greci — come *Alexander, Antipater, Sopater* — la forma latina del greco *Φαῖδρος* debba essere *Phaeder* che si è pure trovata in alcune iscrizioni latine. D'altra parte Aviano cita *Phaedrus*: e così si legge in alcuni titoli di carmi fedriani [*prol.* III; IV 7; 22] che, se pure aggiunti posteriormente, devono riferirsi al nome tradizionale. Non vediamo del resto che la forma *Phaedrus* sia necessariamente estranea alla onomastica latina. CICERONE, *Orat.* 41, ha un vocativo *Phaedre.* Cfr. la doppia forma *Evander* e *Evandrus* dal greco *Εὔανδρος.*

(2) Egli stesso si vanta di esser nato sul monte Pierio [III *prol.* 17]: *ego quem Pierio mater enixa est iugo.* Ma nel v. 54 sgg., dopo aver detto di essere 'più vicino alla dotta Grecia' che non gli Sciti e i Frigi, parla della Tracia come fosse sua patria e di Lino e di Orfeo, poeti traci, come di suoi concittadini. Si è fatta questione anche su questo punto, giacchè il monte Pierio è in Macedonia, non in Tracia. Qualcuno ha osservato, sulla testimonianza di Strabone, che la Macedonia si era formata dallo smembramento della Tracia e che il monte Pierio una volta avea fatto parte della Tracia; altri ha più opportunamente notato che anche Orfeo era detto ora trace ora macedone: e Fedro, che avea così esagerata stima di sè, potè anche lui per diritto poetico attribuirsi le due regioni.

dito nelle lettere latine (1). Che egli abbia avuta un'educazione letteraria e spirituale interamente romana dimostra il proposito stesso dell'opera sua e la sua ostentata antipatia verso i greci: ' Se il Lazio accoglierà la mia fatica — scriveva nell'epilogo del libro secondo — avrà uno scrittore in più da contrapporre alla Grecia ': e altrove (2) rinfacciava ai ' Graeci loquaces ' la boriosa ciarlataneria, egli ' concittadino di Orfeo e di Lino per diritto di nascita ' (3), ma per consuetudine di vita, di linguaggio e di sentimento scrittore di Roma. Ebbe forse la cittadinanza romana, e il titolo della raccolta lo indica *liberto di Augusto*, che non è Tiberio, come strambamente si è congetturato, ma Ottaviano, che Fedro ricorda pure una volta col nome di *Divus Augustus* (4), mentre a Tiberio dà il titolo di *Caesar* o *Dux* (5).

Cominciò a scriver favole a tempo di Tiberio. Voleva entrare nella letteratura latina, che aveva grandissimi scrittori in tutti i generi letterari, con una novità che gli assicurasse facilmente la rinomanza e la riconoscenza: e tentò il genere nuovo con la cosa più vecchia e più nota: la favola esopiana. Alla favola esopiana non diede il grande

(1) Nell'epilogo del terzo libro ricorda, siccome memorabile sentenza, un verso di Ennio (376 V.): *palam muttire plebeio piaculum est,* che dice di aver letto nella sua infanzia.

(2) *App.* XXX, 2-4.

(3) III *prol.* 54-55.

(4) III, 10, 39.

(5) II, 5.

poeta: diede comunque l'unico poeta insigne della latinità.

Sotto Tiberio pubblicò due libri di favole. Nel prologo del primo libro avverte che ad Esopo appartiene la materia [*Aesopus auctor.... materiam repperit*] ch'egli ha voluto elegantemente ridurre in versi senari (1); e aggiunge che proposito del libro è muovere il riso e dare agli uomini ammonimenti di prudenza: allegorico è pertanto il contenuto delle sue favole. Nel prologo del secondo libro comincia a sentire un po' il disagio di quella sottomissione completa alla materia esopica, e, pure confermando a sgravio di responsabilità e quasi a rassicurazione del pubblico che la *maniera* delle favole *è tutta esopiana* (2), sostiene la tesi della *impersonalità* della favola, la quale deve piacere per se stessa, non per il nome dell'autore (3): e d'altra parte dichiara timidamente ma esplicitamente che per amore di varietà comincerà a inserire qualche cosa di suo cui augura buona accoglienza in grazia della *brevitas*. Il poeta dunque afferma già nel secondo libro la originalità sì nella forma sì nella sostanza di alcuni componimenti, e dichiara subito i caratteri dell'arte sua: la *brevità* e la *misura*. Nell'epilogo del secondo libro pone come un suggello a questa prima parte della sua produzione poetica,

(1) Con questo nome di Esopo, Fedro si riferisce a qualcuna delle raccolte greche di favole esopiane, redatte in prosa o in versi: non tuttavia in versi senari.

(2) V. 8 *equidem omni cura morem servabo senis.*

(3) V. 7 *re commendatur, non auctoris nomine.*

affermando la propria personalità e la giusta aspirazione alla pubblica riconoscenza: egli si dichiara secondo cultore della favola, dopo Esopo, e della gloria di Esopo si professa non invidioso ma emulo. Da questo epilogo si comprende bene che Fedro aveva insieme pubblicati i primi due libri: e la sperata rinomanza, com'egli stesso attesta (1), era venuta, ma portando con sè la minaccia di gravi pericoli.

Pare certo che alcune favole, tra quelle originali, abbiano suscitato il sospetto, tanto facile quanto pericoloso nell'età tiberiana, che l'autore avesse voluto colpire determinate persone. Nel prologo del libro terzo, che è la fonte capitale della sua biografia, l'autore dichiara amaramente di avere scelti alcuni soggetti originali per sua disgrazia (2). Non sappiamo quali siano state le favole scritte da Fedro ' in calamitatem suam '; tra quelle rimaste non ne vediamo alcuna che sia veramente notevole per acerbità ed evidenza di allusione politica: forse le favole sospette o furono soppresse dall'autore o non entrarono nella silloge che ci è rimasta. Nello stesso prologo Fedro affermava di essersi aste-

---

(1) III *prol.* 23.

(2) III *prol.* 40: *in calamitatem deligens quaedam meam.* Quali siano state queste favole, fedriane non esopiche, che suscitarono gli ombrosi e pericolosi sospetti del governo tiberiano non possiamo sapere; ma i critici ne han fatto da un pezzo ricerca, e si sono sbizzarriti in vane determinazioni. Qualcuno ha interpretata la espressione *in calamitatem meam* ' a sollievo della mia sciagura ': malamente.

nuto da ogni personalità e di avere il proposito di ‘esporre genericamente la vita e i costumi della specie umana’ (1); malgrado ciò dichiarava di essere ingiustamente perseguitato da Seiano che avea mossa accusa contro di lui, con un procedimento giudiziario senza garanzia di legalità (2). Non sappiamo quale sia stata l’accusa: forse si volle imputare al poeta un reato comune.

Quando scrive il terzo libro il poeta è ancora in pena. Nel prologo, diretto ad Eutychus, un potente personaggio, egli fa una difesa essenzialmente letteraria, che è anche una difesa personale, perchè è la poesia che gli ha procurato quei fastidi. Fedro esalta la sua origine e il suo talento poetico in un’ora di triste risentimento non già contro gl’invidiosi ma contro i maligni interpreti dell’opera sua, i quali hanno voluto trovare in essa i profili delle loro persone, mentre il poeta ha voluto esprimere il profilo dell’umanità: colpa della loro mala coscienza. Egli vuole esser creduto: se la favola delle bestie contiene la storia degli uomini, ciò non avviene per colpa sua, ma per la natura stessa di quel genere letterario che, scattato fuori dall’anima di uomini asserviti e costretti al silenzio o alla fin-

---

(1) V. 49-50 *neque enim notare singulos mens est mihi, Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.*

(2) I versi 41-42: *si accusator alius Seiano foret, Si testis alius, iudex alius denique* sono intesi comunemente nel senso che Seiano fosse al tempo stesso accusatore, testimone e giudice. Altri intende che Seiano fosse solo l’accusatore: e che il testimone e il giudice fossero ligi al suo volere.

zione, porta con sè l'indole amara della sua origine. Egli, cultore della favola, ha dovuto seguirne lo spirito: ma non ha pensato a nessun uomo: la vita umana per se stessa ha voluto rappresentare.

Grave compito questo? Forse: ma egli ha bene il diritto di raccogliere l'eredità di Esopo frigio e di Anacarsi scita, di raccogliere la gloriosa tradizione della sua terra, tanto più vicina alla Grecia, e di vincere la livida malignità con l'alto e meritato vanto dell'opera sua. Dal prologo appare dunque che Fedro è ancòra in disgrazia e scrive questo terzo libro di favole per propiziarsi il favore di un amico potente che possa comprendere il valore e il tenore della sua poesia e allontanare dal poeta le ingiuste calamità. Nell'epilogo del terzo libro Fedro scopre più liberamente il suo interesse personale. Egli dice che altri argomenti gli resterebbero ancora da trattare, tuttavia finisce per non accrescere le molestie di Eutico e per lasciare materia a quelli che verranno dopo di lui. Chiede pertanto la ricompensa promessa alla sua brevità, e aggiunge:

« Sii fedele alla tua parola. Ogni giorno mi avvicino
« sempre più alla morte, ed avrò tanto meno da profittare
« del beneficio tuo quanto più indugerai ad accordarmelo: fin-
« chè mi resta qualche avanzo di una povera vita, è il mo-
« mento di soccorrermi: un giorno la tua bontà cercherà inu-
« tilmente di aiutare un debole vecchio: la morte vicina esi-
« gerà allora il suo tributo ».

Alcuni hannö pensato che la mercede promessa e reclamata con così dolorosa insistenza sia il de-

naro: grossolana opinione che le parole stesse del poeta smentiscono:

« 'Tante volte' continua Fedro 'il colpevole ha ottenuto « perdono per le sue confessioni: quanto non è più giusto « accordarlo a un innocente! È questa la tua parte: *prima di « te altri hanno avuto questo ufficio, e a te altri succederanno. « Decidi come ti detteranno la coscienza e la buona fede, e fai « che io abbia a rallegrarmi del giudizio tuo.* Ho varcati i li- « miti che mi ero prescritti, ma non si può facilmente con- « tenere uno spirito convinto della propria innocenza e op- « presso dalle insolenze dei malvagi. Mi domandi chi sono essi? « Un giorno li conoscerai. Quanto a me, una volta, bambino, « lessi questa massima: 'Per un plebeo mormorare in faccia « a tutti è un sacrilegio': finchè avrò la mente a posto me « ne ricorderò ».

Qui dunque, non si chiede denaro a un ricco, ma un riconoscimento d'innocenza a un pubblico magistrato, ad uno che ha le *partes*, cioè le funzioni di giudice (1): e non senza ragione si sospetta che Fedro sia stato condannato, almeno in apparenza, non per un reato politico, ma per una imputazione di reato comune, come malversazioni e irregolarità commesse nell'esercizio di qualche impiego finanziario.

Non sappiamo se la grazia sia venuta: sappiamo che quando pubblica il quarto libro Fedro non ha altre preoccupazioni che quelle letterarie.

---

(1) Si ritiene da taluni che questo *Eutychus* sia un favorito di Caligola (SVETON. *Calig.* 55), il quale dovea essere a capo di qualche servizio dell'amministrazione imperiale e avea promesso a Fedro di ottenergli la grazia.

Nell'epilogo del libro precedente egli aveva accennato al proposito di porre un termine alle sue favole per lasciare materia ad altri che volessero favoleggiare appresso a lui. Nel prologo del libro quarto corregge l'errore grossolano e dichiara che in arte non la materia, vaga e indeterminabile, costituisce la originalità, ma la singolarità della concezione e della espressione (1); perciò egli riprende a scrivere e dedica il quarto libro a un cittadino romano, Particulone, ' uomo specchiatissimo ' (2) che aveva accolto nella sua biblioteca, come altri avevan fatto, le favole *esopiane* di Fedro: le quali ora Fedro, con accurata e sollecita distinzione, chiama *esopiane* perchè appartengono al genere di Esopo, non perchè siano di Esopo, giacchè egli ha trattato molti argomenti nuovi adoperando un genere vecchio (3) e perfezionandolo (4).

Così Fedro, mentre continua a proclamare come canone della sua arte la *brevitas* (5), viene rivendicando sempre più nettamente la propria originalità. Nel primo libro dichiara senz'altro che Esopo è l'*auctor* delle sue favole, nel secondo chiede licenza solo per qualche gradevole novità (6), nel

---

(1) V. 7-8. *Sua cuique cum sit animi cogitatio Colorque proprius.*

(2) Nell'epilogo del libro (v. 4) è detto *vir sanctissimus.*

(3) V. 11-13.

(4) In IV, 22 [7-8] dice dell'opera propria rispetto ad Esopo:

Sive hoc ineptum sive laudandum est opus,
Invenit ille, nostra perfecit manus.

(5) IV *Epil.* 7.

(6) II *Prol.* 9.

terzo si vanta di aver fatta una via del sentiero di Esopo e di scrivere un libro con lo stile di Esopo (1), nel quarto si gloria delle sue favole che sono esopiche ma non di Esopo (2). Nel quinto annunzia finalmente di avere restituito da un pezzo ad Esopo quel che gli doveva, e avverte di avere adoperato il nome di Esopo, in grazia della sua autorità, come taluni artisti mettevano il nome di Prassitele, di Scopa o di Mirone o di Zeusi ai propri lavori perchè l'invidia mordace, pronta ad addentare le migliori produzioni dei tempi più recenti, risparmia di solito le opere anche false dell'antichità. Così egli finisce con una esplicita professione di originalità: ed Esopo ' auctor ' nel primo libro, è divenuto solamente un'etichetta nel quinto.

Quando scriveva il quinto libro, Fedro era molto avanti negli anni. L'ultima favola della raccolta contiene una triste confessione di vecchiaia. È la favola del cacciatore e del cane. Il cacciatore rimprovera al vecchio cane, una volta ardito e vigoroso, l'impotenza dei suoi *assalti;* e il vecchio cane risponde abbaiando: ' non il mio coraggio ti manca, ma la mia forza; una volta ero buono per te, ora non

(1) III *prol.* 38; 29.
(2) IV *prol.* 11.

lo sono più '. E il poeta conclude: ' Vedi bene, o Fileto, (1) perchè ho scritto questa favola '.

Nulla più si conosce della vita di Fedro: ed è ignoto il tempo della sua morte (2).

III.

Pare sia stato uomo dabbene: ma privo di slancio e di risolutezza nella vita e nell'arte. Assetato di gloria fu certamente: e pochi uomini mostrarono altrettanta aspirazione alla lode (3) e altrettanta esagerata coscienza del proprio valore. La sua fama, finchè visse non fu grande: e questo egli imputava ai maligni e agli invidiosi, dei quali forse ingrandisce il numero e il malvolere (4). Contro costoro si fa più viva la personalità del poeta che ai motivi polemici deve alcune tra le più ori-

---

(1) Questo *Philetus,* cui si rivolge nel libro quinto, non sappiamo precisamente chi sia. Il nome greco rivelerebbe un liberto, e in alcune iscrizioni lapidarie apparisce un *Philetus* liberto di Claudio. Forse è la stessa persona.

(2) Qualcuno degli eruditi lo ha fatto vivere sino al regno di Vespasiano e di Domiziano: altri lo ha fatto morire prima di Tiberio per la ragione che nelle sue favole non si parla male di Caligola!

(3) Nella nona fav. del terzo libro augurava a sè la triste fine di Socrate pur di averne la fama e il vanto della riconosciuta innocenza.

(4) II *epil.* 10: 15 sgg.; III *prol.* 23: 61; III 1; 9; 12; *epil.* 29; IV *prol.* 15 sgg.; 21; V *prol.* 9.

ginali composizioni. Nella decima favola del libro terzo espone una lunga storiella in sessanta versi, tratta da ricordi personali: alla fine è una puntata ironica contro quelli che gli rimproveravano la dappocaggine e la brevità delle poesie: ‘Ecco — dice loro — vedete che ne so fare anch'io di lunghe’. Nella favola settima del quarto libro ai denigratori del suo stile e del suo genere poetico, a coloro che biasimavano la eccessiva concisione e semplicità del suo linguaggio, gitta innanzi burlescamente un saggio di stile coturnato e sonoro parafrasando il principio della *Medea* di Euripide. E di quanti non apprezzavano le sue poesie egli si consolava generalmente pensando alla favola del pollo che trova una perla nel mondezzaio (1).

Compose cinque libri di favole: ce ne sono rimasti gli estratti, che contengono fortunatamente i prologhi di ciascun libro e taluni epiloghi (2). Anche nella parte rimasta possiamo vedere come il disegno generale dell'opera, movendo dalla favola esopica, si sia successivamente allargato fino a com-

---

(1) III, 12, 8.

(2) Aviano, nella epistola a Teodosio, premessa alle sue favole, dice: *Phaedrus.... partem aliquam* (sc. *fabularum*) *quinque in libellos resolvit.* Dunque egli aveva lo stesso numero di libri che abbiamo noi; a noi i libri sono giunti per la massima parte lacunosi. Nel prologo del quarto libro (v. 11-13) Fedro dichiara di avere scritte favole in assai maggior numero che quelle di Esopo; anche la sproporzione tra ciò che dice il poeta sulla varietà e la molteplicità dei suoi argomenti e la materia rimasta attesta che solo una parte possediamo dell'opera sua.

prendere l'aneddoto tradizionale, l'aneddoto storico, la novella, la scenetta sentimentale ed epigrammatica, il quadro simbolico (1). Dalla favola degli animali che forma quasi tutta la materia del primo libro, si passa al racconto umano, il quale, quando non prevale, si alterna con la favola esopica (2). Fedro si fa sempre più indipendente dalla materia esopiana per accogliere altri motivi le cui fonti sono varie e imprecisabili: nelle sue poesie sono residui di narrazioni e di leggende appartenenti ad altre civiltà, sono pure i documenti della tradizione viva e della osservazione personale.

Nel prologo del primo libro il poeta dichiara

---

(1) Come la rappresentazione del *Tempo* (V, 8) che alcuni ritengono sia la descrizione di un simulacro della *Occasio*. Cfr. il racconto allegorico dell'*App.* V su Prometeo la Verità e l'Inganno; e la spiegazione allegorica delle pene infernali inflitte ai grandi colpevoli (*App.* VII).

(2) Nel *primo* libro notiamo una prevalenza assoluta delle favole esopiane: in ventisei favole compariscono sole bestie, tre riguardano bestie e uomini e due presentano soli personaggi umani. Nel *secondo* libro si nota un equilibrio tra la favola esopica e l'aneddoto: ma esso è certamente lacunosissimo e non lascia vedere la giusta proporzione. Nel *terzo* libro la novella prevale sulla favola: in una favola sola (2) agiscono bestie ed uomini e in una (17) personaggi divini. Nel *quarto* libro l'equilibrio si ristabilisce; nel *quinto* prevalgono i personaggi umani sui bruti, con cinque favole contro una; in tre favole (3, 4, 10) figurano insieme uomini e bestie. L'*Appendice* mantiene un'equa proporzione: in dodici favole agiscono animali, in undici uomini, in tre uomini e bestie: tre carmi (2, 5, 6) contengono svolgimenti di morali considerazioni, e uno (4), di intendimento simbolico, ci presenta Prometeo e l'Inganno.

che la favola ha un doppio ufficio: mettere allegria e dar buoni consigli. La parte sollazzevole è data naturalmente dalla piacevolezza della scena e dal buffo mondo animalesco che vi è chiamato per lo più a rappresentarla.

Anche tra le favole di genere esopico qualcuna potè essere originalmente concepita, se Fedro, nel prologo del quarto libro, assicura di aver seguito il *vecchio* genere di Esopo con argomenti *nuovi* (1). Ma tra questi argomenti nuovi sono forse pure da annoverare gli aneddoti storici tratti dal mondo romano (2) e qualche fresca storiella di greca avventura, come la fiaba del soldato e della vedova (3), di cui Fedro ci dà la redazione più semplice ed antica.

« Una donna, perduto il marito dopo alcuni anni di amo-
« rosa convivenza, ne compose il corpo nel sarcofago; nè c'era

(1) V. 13 *usus vetusto genere, sed rebus novis*. Tra le novità dichiarate dal poeta è la favola allegorica IV, 11, il ladro e la lucerna.

(2) Cfr. la favola quinta del secondo libro su Tiberio e l'atriense, la decima del terzo libro su un giudizio profferito da Augusto, la settima del libro quinto sul flautista Principe.

(3) *App.* XV. Fedro inserì anche qualche favola oscena: il che dimostra che non scrisse pei fanciulli. Tra le fonti di Fedro sono pure da mettere gli aneddoti e i detti socratici. Tale derivazione per la fav. III, 8 (*soror et frater*) è confermata da un passo di Apuleio *(de magia XV)* e da Diogene Laerzio (II, 5, 16), il quale riferisce che Socrate esortava i giovani a contemplarsi spesso nello specchio o per farsi degni della loro bellezza o per compensare con la buona educazione i danni della deformità. Un aneddoto socratico contiene la favola immediatamente successiva (III, 9) dove il nome di Socrate è manifesto come in *Appendice* XXVII.

« modo di staccarla da quel sepolcro dove trascorreva in pianto
« la vita: sicchè conseguì gran fama di giovane casta. Frattanto
« alcuni ladri del tempio di Giove erano stati crocifissi a espia-
« zione del loro sacrilegio: e perchè nessuno potesse rimuo-
« vere i cadaveri, furon posti soldati a guardia delle croci,
« presso il monumento dove la vedova si era rinchiusa. Av-
« venne che uno dei soldati, colto dalla sete, andò verso la
« mezzanotte a chiedere dell'acqua all'ancella che assisteva la
« padrona, addormentata dopo una lunghissima veglia. Il sol-
« dato spinse l'occhio attraverso la fessura della porta e vide
« quel bel volto sofferente di donna. Ne fu subito infiammato,
« e la voglia impudica si accendeva sempre più. Trovò mille
« astuzie per visitare spesso la vedova; e lei, presa da quella
« cotidiana consuetudine, si fece a poco a poco più affabile
« col visitatore: e ben presto ne avvinse l'animo con più
« stretto legame. Mentre quella brava sentinella passava con
« lei tutte le notti, venne a mancare un corpo a una delle
« croci. Il soldato, sconvolto, raccontò la cosa alla donna; e
« quella santa moglie: ' Niente paura ' disse: e gli consegnò
« il corpo del marito, da mettere in croce ».

Quest'avventura, così vaga e scolorita nel racconto di Fedro, suscitò a nuova vita e a nuova luce Petronio nella famosa novella della matrona di Efeso. Per quanto l'avventura della vedova e del soldato possa essere stata conosciuta, al tempo di Petronio, sia per tradizione scritta sia per tradizione orale, possiamo ritenere fermamente che Petronio fece di quell'aneddoto una creazione artistica, aggiungendo nuovi particolari, determinando gli elementi locali, che mancano affatto nel breve racconto di Fedro (1), e sviluppando gli elementi

---

(1) Una sola determinazione ha Fedro, che manca in Petronio: quando parla dei ladroni che aveano rubato nel tempio

schematici dell'aneddoto in situazioni che paiono nuove, mercè la sua arte finissima di novellatore arguto e urbano. Probabilmente Petronio non conobbe neppure la favola di Fedro (1).

---

di Giove (*6 fanum qui compilarant Iovis*). Petronio dice soltanto *latrones.*

(1) La terza dissertazione con cui Cataldo Iannelli accompagnò la sua edizione delle favole dell'Appendice Perottina, è diretta in parte a dimostrare che Petronio appartiene all'età di Claudio e di Nerone. L'A. osserva che nel romanzo petroniano Eumolpo racconta la storia della matrona di Efeso come un fatto avvenuto ai suoi tempi e di cui egli serbi ancora memoria (*rem sua memoria factam*); nella favola di Fedro lo stesso fatto apparisce avvenuto qualche anno addietro (*per aliquot annos*): ciò vuol dire che l'autore della favola era contemporaneo di Petronio, e che Fedro, benchè vissuto tanti anni sotto Tiberio, scrisse soltanto sotto il regno dei suoi successori. Ma la frase *per aliquot annos dilectum virum* significa ' lo sposo per più anni amato ' : e l'edificio dello Iannelli, per questo lato, cade. La favola di Fedro fu scritta prima che il racconto di Petronio. Ciò che Petronio fa dire ad Eumolpo '*rem sua memoria factam*' può corrispondere a verità : giacchè Eumolpo è un vecchio e può quindi ricordare un fatto avvenuto sotto il regno di Tiberio. Ci pare tuttavia che Petronio racconti il fatto come cosa nuova ai romani, o almeno come cosa non nota.

Grande fortuna ebbe nel medioevo questa favola di Fedro: essa ricomparisce parafrasata tra le favole medievali di *Romulus* (lib. III, fav. 9), nelle raccolte delle favole romulee del codice di Vienna 303 (fav. 47) e di Berlino (fav. 47), nella raccolta del Romulus Nilantius (lib. II, fav. 13), nel Romulus di Oxford (fav. 38), nella compilazione poetica in distici di Gualtiero Anglico (fav. 48). In queste redazioni medievali della favola di Fedro, i ladroni crocifissi, che in Fedro sono parecchi, sono ridotti a un solo. Anche i rifacimenti volgari medievali della storia della vedova e del soldato derivano dalle compilazioni del Romolo medievale e risal-

Fedro non parla affatto del digiuno a cui la vedova si era condannata: dice soltanto ch'essa trascorreva la vita, *lugens*, nel sepolcro del marito. Petronio ci presenta la donna deliberata a morire per inedia: che è già al sesto giorno di digiuno quando interviene il soldato; e questo particolare prepara stupendamente la scena della ribotta in tre nell'avello maritale. Fedro dice che il soldato si accosta all'ancella della signora verso la mezzanotte, perchè spinto dalla sete. Nel racconto di Petronio il soldato si avvicina al sepolcro, per curiosità, tratto da un vivo riflesso di luce e dal gemito della vedova inconsolabile; ed è un'altra novità l'episodio del soldato che, vista la bella e dolentissima donna, porta dentro il funebre monumento la cena tentatrice. Vengono quindi gli assalti della tenerezza verbale, a stomaco pieno; e poi quegli altri, più decisivi e robusti, della tenerezza carnale. Tutta la narrazione e la descrizione della vita intima dei due amanti dentro quel lugubre ritrovò è una bella e giocosa creazione di Petronio, come è di Petronio la comicissima chiusa

---

gono perciò alla favola di Fedro. Il racconto petroniano rimase ignoto. Giovanni di Salisbury, che fu tra i primi a conoscere il testo di Petronio, nel libro VIII cap. 11, dove parla delle molestie e dei pesi del matrimonio, riporta integralmente la novella petroniana, aggiungendo di suo una notizia sulla veridicità del fatto attestata da Flaviano il quale assicurava che la donna scontò la pena della sua colpa. La quale notizia si può facilmente attribuire a una pietosa intenzione di scrittore morale desideroso di consolare i lettori costumati.

su quei tali che si domandavano in che modo il morto se ne fosse andato sulla croce.

Un altro esempio di aneddoto urbano, satirico e burlesco, ci offre la storiella del buffone e del villano (1).

« Un ricco signore, che allestiva un pubblico spettacolo,
« stabilì dei premi per chi avesse trovata qualche novità. Se
« ne presentarono a quella gara, di artisti. Fra essi un buf-
« fone, rinomato per le sue spiritosaggini, si vantò di poter
« dare un genere di spettacoli mai visti in teatro. La notizia
« si diffonde e tutta la città accorre. I posti, prima vuoti, non
« bastano più agli spettatori. Quello si presenta solo, in mezzo
« alla scena, fermo, senza apparato, senza assistenti: l'attesa
« del pubblico fa un gran silenzio pel teatro. A un tratto
« quello si caccia giù il capo sotto il mantello e fa la voce
« del porco. Gridano tutti: 'Ci ha un maiale là sotto!' E vo-
« gliono si scopra: non si trova nulla: e qui feste e applausi
« a non finir mai. Un villano stava a vedere: 'Io sarò più
« bravo di lui' dice: e lì per lì dichiara che il giorno dopo
« farebbe di meglio. Cresce la folla: ma il pubblico, già pre-
« venuto, siede piuttosto col proposito di schernire che di os-
« servare. I due si avanzano. Il buffone rompe in un grugnito
« e il pubblico in un applauso. Il villano ha l'aria di avere
« sotto il manto un porcello: e l'ha veramente: ma il pub-
« blico non ci crede, perchè non ha trovato nulla in quell'altro.
« Egli tira forte un'orecchia alla bestia nascosta, che strilla
« naturalmente pel dolore. Il pubblico grida: 'No: non è un
« grugnito codesto! Quell'altro è il grugnito vero! Cacciatelo
« fuori, il villano!' E il villano, traendosi di sotto il porcel-
« lino: 'Eccolo qua' disse 'il porco. Esso vi dice che razza
« di giudici siete voi' (2) ».

---

(1) V, 5.

(2) Questo aneddoto è pure brevemente riferito da Plutarco (*Sympos.* V, 2, p. 674) il quale, per la varietà dei particolari,

L'aneddoto è forse vero: ma la sua conclusione morale è certamente falsa: perchè un porco non può fare, bene o male, che un grugnito: ma il grugnito del porco, portato alla sua verità ideale, non può farlo che un uomo; e il pubblico aveva, anche questa volta, ragione di applaudire all'artista che faceva il porco molto meglio del porco.

*
* *

Fedro seppe pure riflettere nell'apologo degli animali le più amare e delicate esperienze della vita umana. La favola quindicesima del libro terzo — il cane e l'agnello — è una strana fiaba dove si esprime un sentimento ribelle alle norme comuni con una insolita durezza di espressione. In essa si rinnega il fondamento naturale dell'affetto materno e lo spontaneo amore dei figli verso la madre, quando i figli non debbano alla madre, oltre alla vita che è un caso ed un male, l'affetto che sostiene la vita. Il poeta anzi con più crudo raziocinio osserva che nessuna gratitudine è dovuta a chi ci ha messi alla luce, vale a dire a chi ci ha esposti al timore continuo della morte: non si ama

---

non pare abbia potuto ricavarlo da Fedro. Plutarco fa il nome del buffone: Parmenone. Anche qui, dunque, come nella novella della matrona di Efeso, è notevole l'assenza di quelle indicazioni personali e locali che ritroviamo negli scrittori posteriori a Fedro.

perchè così vuole la regola, ma perchè così vuole l'animo riconoscente.

« Un agnello belava in mezzo alle capre: e il cane: ' Ma
« questo non è il posto, sciocclierello! la madre tua non è qui ':
« e indica, lontano, lo steccato delle pecore. ' No ' fa l'agnello:
« ' non cerco colei che a un certo punto, per suo piacere, s'in-
« gravida e porta per alcuni mesi un carico ignoto di cui si
« sbarazza alla fine deponendolo a terra. Non quella. Io cerco
« quest'altra che mi offre la poppa per nutrirmi e toglie il
« latte pure ai suoi figli perchè non manchi a me '. ' Co-
« munque, bisogna preferire quella che ti ha partorito '. ' Non
« è così: sapeva lei se io nascevo bianco o nero? E fu poi
« davvero un gran beneficio quello di avermi messo al mondo
« perchè ogni momento mi aspettassi il coltello del beccaio!
« Chi non potè aver nessuna preferenza nel farmi nascere,
« perchè dev'essere preferibile a questa ch'ebbe pietà del pic-
« cino abbandonato e che spontaneamente presta il suo dolce
« amore? La bontà fa i parenti, non la necessità ».

Non sappiamo se questa favola sia tra le novità di Fedro: ma ci pare di scorgere in essa qualche amarezza di personale ricordo.

La favola della volpe e del caprone (1) gli suggerisce quell'acerba e comune verità, che l'uomo trova spesso la propria salvezza nel male altrui. Uno dei più turpi aspetti della natura umana è quel volere apparire benefattori delle proprie vittime. A rivelare la mala indole dell'uomo che, per la voluttà di fare il male, ha la parola del salvatore e il gesto del carnefice, serve l'argutissima favola della lepre e del bifolco.

---

(1) IV, 9: cfr. *Aesop.* 45.

« Una lepre, fuggendo il cacciatore, s' intanò in una mac-
« chia. Un bifolco la vide. ' Ti scongiuro, bifolco ' disse: ' per
« gli dèi e per tutte le speranze tue ti scongiuro: non rive-
« larmi: io non ho fatto mai nessun male al tuo campo '.
« E il villano: ' Non temere, rintanati tranquilla '. Soprav-
« viene il cacciatore: ' Per favore: è passata di qua una lepre? '
« ' È passata: ma è andata a sinistra, di costà ', e strizza
« l'occhio a destra. Il cacciatore non capisce il segno, e si
« allontana. E allora il bifolco: ' Sei contenta, eh? Ti ho na-
« scosto per bene? ' ' Ah sì, caro; io non so come ringraziare
« quella tua santa lingua! Ma che tu possa accecare di quegli
« occhi buggeroni ' » (1).

Fedro non crede alla fortuna in amore; e già nel secondo libro, con la favoletta esopiana del giovane e delle due donne (2), vuol dimostrare che gli uomini, amanti, amati, sono in ogni modo spogliati dalle donne. Il pessimismo del poeta riguardo alla natura femminile è particolarmente rivelato da due favole dell'appendice, quella della vedova e del soldato e l'altra di Giunone, Venere e la gallina (App. XI). Giunone esalta la propria castità: e Venere, la gioconda dea degli amori, vuole provarle che la castità non è virtù femminile. E interroga la gallina. ' Dimmi un po': quanto cibo basterebbe a saziarti? ' ' Oh! tutto ciò che vuoi darmi, mi basta: purchè tu mi conceda di razzolare '. ' E a farti smettere di razzolare ti baste-

---

(1) *App.* XXVIII. Nella fav. esopica 35 e nella 50 di Babrio è una diversa redazione, con la volpe al posto della lepre: e manca la felicissima chiusa della favola fedriana.

(2) II, 2: cf. Aesop. 56; Babr. 22.

rebbe un moggio di grano?' ' Oh! È troppo, è troppo! ma lasciami razzolare '. ' Alle corte: per non razzolare più, cosa vorresti tu?' ' Se anche tu mi apri tutto un granaio, io razzolo lo stesso '. E il poeta conclude:

Risisse Iuno dicitur Veneris iocos,
Quia per gallinam denotavit feminas.

Malgrado gli atteggiamenti e i propositi moraleggianti della sua poesia, ha Fedro un malinconico senso della immutabile realtà, e qualche volta contradice o corregge il contenuto troppo ottimistico del racconto. Nella favola II, 1, il leone caccia via il ladrone che chiedeva parte dell'ucciso giovenco, e ne distribuisce invece largamente all'umile viandante che si ritrae timoroso: premio alla modestia. ' Esempio egregio — conclude il poeta — e lodevole. Ma di solito l'avidità ha tutto e la modestia ha nulla '. La favola ottava dell'appendice è una triste poesia sull'oracolo di Apollo. Il poeta chiede al Dio che dà i suoi ammonimenti ai mortali, la norma della buona vita, quel che sia utile agli uomini. La Pizia, invasata dal nume, annuncia il responso divino: ' Udite, o genti: il dio di Delos vi esorta! Coltivate la pietà, rendete i voti ai celesti; la patria, i parenti, i figli, le caste consorti difendete con le armi; scacciate col ferro il nemico, sollevate gli amici, compiangete gl' infelici, soccorrete i buoni, avversate i traditori, vendicate i delitti, castigate gli empi, punite i violatori dei talami, scansate i malvagi e diffidate di tutti '.

Il sarcasmo finale del poeta dà una inattesa chiusa epigrammatica al carme:

Haec elocuta concidit virgo furens:
furens profecto, nam quae dixit perdidit:

‘ pazza, di certo: perchè quel che ha detto ha perduto ’.

Fedro non crede alla sincerità: e se qualche apologo vuol dimostrare il vantaggio dell’esser sinceri, egli ne corregge la malaccorta moralità. La sincerità porta spesso alla rovina e la fallacia alla fortuna: come avvenne a quei due uomini, l’uno verace e l’altro fallace, nel paese delle scimmie (1).

« Camminavano insieme e giunsero nel paese delle scim-
« mie. Lo scimmione che comandava in quella terra ordinò
« che fossero trattenuti, perchè voleva interrogarli. Si fece
« preparare un seggio e fece schierare davanti a sè, in lunga
« fila, a destra e a sinistra, tutte le scimmie, come una volta
« avea visto fare all’imperatore. Quindi ordina che là, in
« mezzo a tutti, compariscano i due uomini. Si rivolge prima
« al fallace: ‘ Chi sono io? ’ ‘ Tu sei l’ imperatore ’. ‘ E codesti
« che stanno dinanzi a me chi sono? ’ ‘ Sono i tuoi nobili com-
« pagni ’. Lo scimmione contento comandò si desse un regalo

(1) *Fab. nov.* XIV. Di questa favola sono rimasti nella raccolta di Fedro (IV, 13) i tre primi versi, contenenti la moralità ed erroneamente attribuiti alla favola *Leo tyrannus* invece che alla fav. *Simius tyrannus*, rimasta nelle compilazioni medievali. Taluni critici, come L. Müller e L. Havet (ed. *Phaed.* p. 106) ritengono, poco fondatamente, che Fedro abbia voluto colpire con questo apologo l’ imperatore Caligola, riferendosi a un aneddoto narrato da Dione Cassio (LIX, 26, 8) che non ci pare affatto conforme alla favola fedriana.

« a quell'uomo. L'altro uomo pensava: se questo bugiardone
« che dice sempre menzogne, s'è guadagnato un regalo, io,
« quando avrò detto il vero, ne riceverò uno più grosso. Lo
« scimmione intanto domandò: ' Anche tu, dimmi chi sono
« io e chi sono questi che stanno davanti a me '. E quello:
« ' Tu sei una scimmia e tutti codesti che ti assomigliano
« sono pure scimmie '. E le scimmie ebbero dal loro capo l'or-
« dine di sbranare coi denti e con le unghie quell'uomo che
« avea detta la verità ».

Non mancano gradite novità. Il carme 29 dell'appendice ci dà un quadro pieno di delicatezza. Un giovane, provato dalle tante delusioni di amore, è tra le braccia di una cortigiana: essa gli parla il consueto linguaggio della venalità: ' Caro, caro che sei! Me ne hanno offerti tanti di regali.... Ma io non voglio bene che a te '. E lui ascolta beato quel vecchio e noto linguaggio, e aggiunge: ' Sì, sì, anima mia: dici, dici pure. Sono tutte menzogne queste che dici: ma sei tanto carina tu! '

Fedro è uno scrittore che reagisce contro il sentimento umile della carità e del perdono. C'è in lui un'amarezza che non si cancella e un ricordo difficilmente sopito di offese ricevute e invendicate. È un uomo che non sa porgere troppo presto la mano al nemico. Chi ci ha fatto male una volta, egli pensa, può farcene ancora. La favola del povero e del serpente porta a questa conclusione (1).

« Un serpente veniva sempre alla mensa di un povero:
« e si nutriva di quelle briciole. Il povero divenne ricco. Un
« giorno, infastidito, ferì con la scure il suo vecchio ospite,

(1) *Fab. nov.* XVII.

« e ricadde in miseria. Capì che la fortuna gli veniva dal « serpente, e chiese perdono. Il serpente parlò: ‘ Sì, ti perdo- « nerò: ma aspetta che si richiuda la cicatrice. Debbo prima « scordare la perfidia di quella scure ’.

IV.

I principali attori della favola fedriana non sono nell’aria o nell’acqua: sono sulla terra e a quattro zampe: animali di selva o di basto o di catena, quelli che servono, quelli che infastidiscono l’uomo: l’asino, il cane, la volpe, il lupo: gli animali destinati a morire per la suprema legge dell’umanità che vuole il maggior tormento degli esseri bruti per il maggior comodo degli esseri umani.

L’Asino è un tipo variabile: ora fa lo stupido vanaglorioso (1) o lo scemo ragionatore (2); ora è chiamato l’ ‘ obbrobrio della natura ’ e rappresenta la ignobile viltà (3), ora fa le parti del buffone abietto e triviale (4); e una volta apparisce sotto l’aspetto meno disonorevole del mezzano provvidenziale in una faccenda d’amore (5). Anche nella favola l’asino è la massima vittima della iniquità umana; a cui l’uomo ha dato il basto, le bastonate

---

(1) I, 11.
(2) *Fab. nov.* III.
(3) I, 21.
(4) I, 29.
(5) *App.* XIV.

e l' ignominia a compenso dell'assidua opera di bene e della incapacità assoluta del male. È il suo destino. Un apologo bene appropriato assegna all'asino la parte di chi è nato infelice ed è condannato a un martirio continuo anche dopo la morte (IV, 1).

« I sacerdoti di Cibele solevano condurre in giro per la « questua un asino con la soma. Quando esso morì di fatiche « e di bastonate, gli levaron la pelle e ne fecero dei tamburi: « e a chi domandava cosa mai avessero fatto di quel loro be- « niamino, risposero: ' Egli credeva che dopo morto avrebbe « avuto un po' di pace; ecco che scarica di bastonate ancora, « sulla sua pelle! '».

È disprezzato e maltrattato da tutti: dagli uomini e dalle bestie. Un giorno un cavallo, ricco di ornamenti, venne incontro a un asino che, stanco e carico com'era, tardò a dargli la via. ' Avrei una gran voglia ', disse, ' di fracassarti a calci '. L'asino non rispose: e con un gemito chiamò a testimoni gli dèi (1). Ma egli non può sperare pietà nè giustizia nè dalla terra nè dal cielo. Tacere o gemere è il suo destino. Stanco e bastonato, stanco e minacciato, stanco e vilipeso: nessuno lo lascia mai solo con la sua stanchezza. Una volta ci parla la voce di una sapienza sempre vera che scaturisce da una miseria sempre viva: ci dice che gli oppressi non hanno altri nemici fuori che i loro oppressori (I, 15).

---

(1) *Fab. nov.* VII.

« Un vecchio, di animo pauroso, faceva pascolare un « asinello su un prato. A un tratto, spaventato da un clamore « di nemici: ‘ Via, via! ’ grida all’asino: ‘ scappiamo: che non « ci piglino! ’ E l’asino, senza scomporsi: ‘ Credi tu ’ chiese « ‘ che il vincitore mi metterà addosso due basti? ’ ‘ Oh no, « no ’ rispose il vecchio. ‘ E allora che m’ importa a chi ser- « virò, giacchè devo portare ugualmente il mio basto? ’.

Il cane apparisce frequentemente nel primo libro a rappresentare la parte del calunniatore (1) o del malvagio insidioso (2) o dello stolto goloso, come quando per addentare il pezzo di carne riflesso nell’acqua, perdette quello che teneva in bocca (3): o del famelico scioccone, come quando insieme con gli altri cani si mise a bere l’acqua del fiume per pigliare il pezzo di cuoio che era nel fondo (4). Ma egli è pure il custode fedele che non si lascia tentare dal ladro (5): o la bestia cauta e perspicace che sfugge alle insidie nemiche, come allora, lungo il Nilo (I, 25):

« Un cane assetato beveva lungo il Nilo, senza smettere « di correre, per non farsi pigliare dal coccodrillo. Il cocco- « drillo, con bonarietà: ‘ Ma ristorati in pace.... bevi.... stai « tranquillo.... vieni qua ’. E quello: ‘ Sì, sì, farei così: ma il « guaio è che a te piace tanto la mia carne ’ ».

---

(1) I, 17.
(2) I, 19.
(3) I, 4: cfr. Aesop. 233; Babr. 79.
(4) I, 20.
(5) I, 23.

Negli altri libri il cane è quasi assente: una volta fa le spese di una sudicia storiella su una certa ambasceria dei cani a Giove (1), un'altra volta egli è la vittima dello sconoscente padrone (2).

***

Due tipi costanti sono la volpe e il lupo. La volpe, nel primo libro, è protagonista di quattro argutissime favole (3). Sagace, fine, beffarda: vede una maschera, una di quelle belle maschere tragiche: 'che bellezza!' dice. 'Ma non ha cervello'. E dà all'uomo una frase eterna per tutte le maschere tragiche di carne e d'ossa che si vedono per il mondo.

Divulgatissimo apologo è quello della volpe e del corvo che il La Fontaine, seguendo Fedro, ha reso per ultimo con insuperabile finezza (4). Di questa favola esopiana abbiamo il più ampio svol-

---

(1) IV, 19. Questa favola, cui manca il carattere moraleggiante e allegorico dell'apologo esopiano, è piuttosto una burlesca imitazione di quelle leggende mitiche ed etiologiche con animali bruti, di cui troviamo un grazioso e delicato esempio nella favola ovidiana del corvo e di Apollo (*Fast.* II, 247-266). Cfr. pure la favola fedriana del pipistrello e degli uccelli (*Fab. nov.* VIII).

(2) V, 10.

(3) I, 7: la volpe e la maschera: cfr. Aesop. 47; I, 13 la volpe e il corvo: cfr. Aesop. 204; I, 26 la volpe e la cicogna: cfr. Aesop. 34; I, 28 la volpe e l'aquila: cfr. Aesop. 5.

(4) *Fables* I, 2.

gimento nel prologo dell'opuscolo *de Deo Socratis* di Apuleio: dove l'africano ha lasciate tracce forse troppo sensibili della sua arte e della sua fantasia. L'apologo per la stessa impersonalità e popolarità della sua materia è un continuo tentatore della fantasia etica o poetica; ed è perciò soggetto a mutamenti, oltre che di personaggi, di scene: pure restando immutato nell' episodio principale e nel proposito morale. Questo processo di rimaneggiamento, che altera e rinnova solitamente la favolistica medievale, è pure notevole nell'antichità, e l'apologo apuleiano ne è cospicuo esempio.

Nella favola di Fedro il corvo apparisce subito adagiato sull'alta cima di un albero col suo pezzo di cacio in bocca: e la volpe sotto lo adesca. Nel racconto di Apuleio i due sono lanciati a gran corsa per la conquista dell'*offula,* ch' entrambi hanno vista in pari tempo. Il corvo naturalmente, con le ali, arriva primo. Lieto insieme della preda e della vittoria (*praeda simul et victoria laetus),* siccome è descritto con frase tacitiana (1), se ne va alto alto su la somma cima di una quercia, dove nessuno potrà raggiungerlo, fuor che l'astuzia lusingatrice. E la volpe, da basso, comincia, rammaricandosi fra se stessa: ‘ Davvero ignorante, io, che ho potuto sfidare l'uccello di Apollo. Che corpo è mai quello! e che armonia! Nè troppo piccolo nè troppo grande: quanto basta alla vita e alla bellezza: piuma morbida, testa ben fatta, becco forte:

(1) Tac. *Agricola,* 38.

e occhio che va lontano e unghia che abbranca bene. E il colore! Due colori prevalgono su tutti: quello della pece e quello della neve, quello del giorno e quello della notte: e Apollo li donò ai suoi uccelli: il bianco al cigno, il nero al corvo. Ma al cigno diede pure il canto: così avesse data la voce a questo qui! Non si sarebbe visto un bellissimo uccello, il sovrano degli uccelli, privo della voce, vivere, lui, il favorito del dio musicale, muto e senza lingua '.

Così disse la volpe; e il corvo rapito da quelle lodi, spalancò tutto il suo becco, e perdette col canto quel che avea guadagnato col volo.

Apuleio introduce una novità ingegnosa e forse anche personale: il monologo della volpe invece del dialogo col corvo, che fa più sentimentalmente ridicola e drammatica quella canora estasi del corvo dimentico della preda che ha in bocca per la gioia che ha in cuore. Ma Apuleio volle aggiungere i colori e le preziosità del suo stile anche all'arguta semplicità dell'apologo esopiano: e fece della sua volpe una declamatrice virtuosa. Il La Fontaine, che ha Fedro per modello, mette di suo quelle poche memorande parole onde la volpe ingannatrice vuol consolare l'afflitto: *cette leçon vàut bien un fromage.* E questa volta il francese ha davvero superato i suoi predecessori.

La volpe ricomparisce nel quarto libro con lo stesso carattere di astuzia onde riesce a nascondere gl' insuccessi e a superare gli ostacoli e i pe-

ricoli (1). Altrove rappresenta pure l'alterigia maligna (2) o la perfidia codarda che contrasta con la perfidia sempre feroce del lupo (3).

Anche il lupo è uno dei principali attori del primo libro. La prima favola della raccolta è quella notissima del lupo e dell'agnello (4), la quale da immemorabile tempo testimonia come alla violenza non manchi mai una ragione e alla innocenza una colpa. Il lupo è il malvagio sleale e feroce: ammansito e carezzevole finchè corre pericolo: impudente e altezzoso poi ch'è stato salvato. Nella favola ottava del primo libro (5) esso insegna una verità: che è un peccato far bene ai malvagi.

« A un lupo era rimasto nelle fauci un osso. Vinto dal « dolore cominciò a far promesse a tutti perchè gli estraessero « quel malanno. Una gru abboccò: e affidò quel po' po' di « collo alla gola del lupo. Quando gli ebbe servita la perico- « losa medicina, domandava il compenso promesso. ' Sei un'in- « grata ', disse. ' Come? Hai ritirata intatta la tua testa dalla « mia bocca, e chiedi inoltre un compenso? »

Esso è la frode riconosciuta. La sua opera non può essere che un maleficio, la sua parola non può essere che un inganno: e lo sapeva bene la scrofa partoriente mentre gemeva sul suo giaciglio (6). Accorse

---

(1) IV, 3: la volpe e l'uva: cfr. Aesop. 33; IV, 9 la volpe e il caprone: cfr. Aesop. 45; IV, 21 la volpe e il drago.

(2) *App.* I: la scimmia e la volpe.

(3) *Fab. nov.* X.

(4) Cfr. Aesop. 273.

(5) Cfr. Aesop. 276.

(6) *App.* XIX.

il lupo tutto premuroso: ‘ Eccomi qua, eccomi qua.... Io so far benissimo da ostetrico ’. ‘ Oh, grazie! ’ rispose la dolente ‘ Mi basta che tu te ne vada ’.

Ma il lupo, animale della selva, simboleggia pure l’amore àspro e tenace della libertà, che non cede a nessun allettamento: e il cane, la bestia della casa, rappresenta naturalmente l’opposto (III, 7).

« Un lupo, tutto striminzito dalla fame, incontra un cane « ben pasciuto. Si salutano e si fermano: ‘ Donde vieni, così « lucido e bello? E che hai mangiato per farti così grasso? « Io, che sono tanto più forte di te, muoio di fame ’. E il cane: « ‘ Se vuoi, ce n’è anche per te. Basta che tu presti lo stesso « mio servizio al padrone ’. ‘ E che servizio? ’ ‘ Custodirgli la « porta di casa e tener lontani i ladri, la notte ’. ‘ Uh! ma « io sono prontissimo! Adesso sopporto nevi e pioggie nel « bosco, trascinando una vita maledetta.... Mi dev’essere molto « più facile vivere sotto un tetto e riempirmi lo stomaco in « pace ’. ‘ Allora vieni con me ’. E vanno. Lungo la via il « lupo vede una spelatura al collo del cane. ‘ Che roba è quella, « amico mio! ’ ‘ Oh.... è niente ’.... ‘ Ma.... se vuoi dirmelo.... ’ « ‘ Qualche volta, per la mia natura impetuosa, mi tengono « legato durante il giorno perchè stia quieto e durante la notte « perchè vigili. Ma al crepuscolo vado in giro a mio talento: « mi si porta il pane: il padrone mi porge le ossa della sua « tavola: la servitù mi getta gli avanzi... Così, senza fatica, « mi riempio la pancia.... Dunque, si va?... ’ ‘ No, caro: go- « diti pure le tue gioie: io non baratto la mia libertà per un « regno ’ ».

Il leone, tipo della maestà vera, potente e prepotente (1), ma più spesso nobile ed equa (2), è la

(1) I, 5.
(2) I, 21; I, 11: cfr. Aesop. 259, 323b; II, 1.

bestia più forte ed anche la più generosa: suscita il terrore e suscita la tenerezza. È nota la patetica favola del leone e del pastore: è tra le favole di Fedro, ripullulate nelle compilazioni medievali (1). Un leone errando si conficcò una spina nel piede e se ne venne a un pastore, scotendo blandamente la coda. ‘ Non temere, io chiedo aiuto, non cibo ’. E pose la zampa sul grembo dell’uomo, che tolse la spina. Tornò nelle selve il leone: ma un giorno la belva e l’uomo, condannato per falsa accusa alle fiere, si trovarono insieme nel Circo davanti a un gran popolo. Il leone mansueto mise di nuovo la zampa nel grembo dell’uomo che l’aveva risanato: e furono entrambi liberati per la commozione del popolo e la grazia del re.

Fra gli animali della favola, il leone è quello che più rigorosamente mantiene il suo profilo: nè vien mai fatto di rimpiccolirne la figura selvaggia e di rassomigliarlo all’uomo per significarne la nobiltà; anzi in una favola l’uomo e il leone sono messi a fronte, l’uno per simulare, l’altro per dimostrare la propria potenza.

« Questionavano l’uomo e il leone su chi fosse il più
« forte tra loro due. Poi convennero che era meglio cercare
« le prove. E andarono. Giunsero a un monumento, dov’era
« dipinto un leone strozzato da un uomo. ‘ Ecco la prova ’,
« disse l’uomo. E il leone ‘ Questa è pittura, mio caro: se i
« leoni facessero i pittori ti farebbero vedere il contrario ’.
« E andarono in un anfiteatro dove videro un leone che sof-

(1) *Fab. nov.* VI.

« focava un uomo. ‘ Vedi ’, disse il leone ‘ le prove han da
« essere fatti, non quadri ’ (1).

Anche quando mentisce e insidia e riceve dal cavallo la meritata lezione egli riconosce di avere male operato (2); anche quando incrudelisce, per le necessità della sua natura e della sua vita, egli è sempre un re che sa bene giudicare e punire: come avvenne con la scimmia cortigiana.

La scimmia non è una simpatica figura di bestia, per la sua somiglianza con l’uomo. La bestia ha bisogno del suo bel profilo animale, e ha bisogno sempre della coda. Una bestia senza coda è una bestia senza decoro; e lo sapeva la scimmia, quando chiese per grazia alla volpe un pezzo di quella lunga coda: ma la volpe maligna: ‘ Se anche l’avessi più lunga vorrei piuttosto trascinarmela tra il fango e le spine, anzi che darne un pezzetto per coprire le tue natiche ’ (3). Questa prossimità all’uomo ne informa pure il carattere morale: essa è crudele, vanitosa, adulatrice: e dinanzi ai potenti cortigiana fino all’ impudenza.

« Quando le bestie fecero re il leone, egli volle conse-
« guire buona fama e cercò di mutare sistema di vita. Con-
« tento di un po’ di cibo, se ne stava in mezzo alle bestie ser-
« bando intatta la fede e la giustizia. Altra vita, insomma:

(1) Può ritenersi incerta la origine fedriana di questa antica favola rimasta nelle compilazioni medievali (*Anon. Leid.* 52, *Romul.* IV, 17).

(2) *Fab. nov.* XXVIII.

(3) *App.* I.

« ma per fare altra vita, bisogna avere altra natura: e per « quanto ci mettesse di buona volontà egli non riesciva a mutare « l'indole sua. Sicchè facea venire in luogo apportato qual« cuno dei suoi sudditi, e gli domandava: ' Senti, se mi puzza « la bocca '; quello lì rispondeva ' puzza ', oppure ' non puzza ': « era accoppato lo stesso. E così si cavava la fame. Un giorno « chiamò la scimmia: ' Ti pare faccia cattivo odore la mia « bocca? ' ' Cattivo odore?...' esclama la scimmia: ' manda un « profumo più soave del cinnamomo, un profumo di santi « altari!...' Il leone non si sentì di accopparla lì per lì, dopo « quella lode. Si finse malato di languore: vennero i medici, « tastarono il polso e prescrissero qualche cibo appetitoso, « che non aggravasse lo stomaco. ' Non conosco la carne della « scimmia ' disse il leone: ' e vorrei provarla '. Così il corti« giano ben parlante finì nella bocca del re » (1).

Ma la scimmia sa pure ottimamente esercitare le più rispettabili funzioni dell'uomo, come quella del giudice, per cui non occorre nè bellezza nè bontà nè dignità nè coscienza dell'essere proprio, ma solo un arguto, faceto e sommario discernimento dell'essere altrui. È memorando il giudizio che dà la scimmia nella lite sorta tra la volpe e il lupo (I, 10):

« Il lupo accusava la volpe di furto; la volpe affermava « ch'essa non c'entrava per nulla. La scimmia fu loro giudice. « Poi ch'ebbe sentite le due parti, profferì, a quanto si dice, « questa sentenza: ' Tu dici di aver patito quel furto: a me « pare di no. Tu dici di non aver commesso quel furto: io « credo di sì ' ».

---

(1) *Fav. nov.* XIII. Questa favola è mutila nella raccolta di Fedro (IV, 14). Di essa sono rimasti sei versi.

Due personaggi di piccola mole ma di non piccola importanza nella scena esopica sono il topo e la rana.

Il topo può lagnarsi di moltissime cose sulla terra: non può lagnarsi molto della favola. Esso vi appare come una bestiola agile, sottile, furbesca: che sa fuggire e sfuggire e vedere e sentire rapidamente: meglio delle bestie più grosse. È una bestiola piccina, capace delle cose più grandi: di intendere una verità, di scoprire un' insidia, di ricordare un beneficio: che fa le cose, quando ha da farle, presto presto: ma sa pure godersi in lunga pace la tana. Egli ha bisogno di rodere: ma non rosica solo per mangiare, rosica anche per spezzare i lacci che tengono prigioniero un leone.

« Dormiva il leone nel bosco. I sorcetti giocavano sal-
« tellando là vicino: uno di essi sbadatamente gli schizzò ad-
« dosso, e lo svegliò. Il leone con una granfiata l'acchiappa.
« E quello a supplicare: ' Perdonami, non l'ho fatto apposta,
« lasciami andare....' E il leone lo lasciò andare, perchè pensò
« che non c'era merito ad ammazzare un sorcetto. Dopo po-
« chi giorni il leone casca nella buca dei cacciatori. Il sorcio
« sente il suo ruggito ed accorre. Lo trova tutto preso nei
« lacci. ' Non ho scordato ', dice. E via, subito, all'opera.
« Scruta i legami, rode i fili, scioglie le annodature ingegnose
« delle reti: e restituisce il leone prigionero alla libertà della
« selva » (1).

Le rane hanno una significazione costante nella favola esopica: rappresentano la collettività. Insieme stanno, insieme si tuffano, insieme tornano

(1) *Fab. nov.* IV. Cfr. Babr. 107 e 256 Halm.

a galla: e sopratutto cantano insieme. Non esiste il canto della rana, ma il canto delle rane, che è come un canto solo della palude e del fosso, quando annotta. Le rane sono nella favola il popolo che invoca soccorso, che di soccorso ha sempre bisogno per la ragione che non l'ottiene mai: e gracida perchè vuole un re, gracida perchè ne vuole un altro (1), perchè non vuole che il sole pigli moglie e generi altri soli prosciugatori della palude (2); e nella calma dello stagno ha sempre un gran batticuore (3), come quello delle lepri: anche più delle lepri (4).

« Le lepri una volta, oppresse dalla continua paura, non « ne potendo più, decisero di buttarsi nell'acqua e affogare. « Ma appena la frotta infelice giunse allo stagno, le rane « spaventate si cacciarono tutte sott'acqua. ' Oh ', disse una « lepre: ' anche gli altri han paura: e allora seguitiamo a « vivere come gli altri ».

Così, dunque, le rane: turba sempre, senza individuo; rane, senza la rana. Anzi, no: una volta la rana venne fuori coi ranocchiolini e con propositi di grandezza; pensò ch'esser grosso significasse esser grande: vide un bove, e credette fosse quella la vera grandezza: e cominciò a gonfiare, a gonfiare, fino a che scoppiò (5).

I becchi e i castrati rappresentano la

---

(1) I, 2: cfr. Aesop. 76; Babr. 174.
(2) I, 6: cfr. Aesop. 77; Babr. 24.
(3) I, 30.
(4) *Fab. nov.* XXVII; cfr. Aesop. 237; Babr. 25.
(5) I, 24.

stupidaggine: materia vastissima di rappresentazione, comune a uomini e a bestie. Ma la favola preferisce alla sciocchezza il vizio e la virtù; e nel mondo degli ovini ama entrare in compagnia dei lupi, delle volpi e dei beccai.

« Una volta la volpe cadde in un pozzo profondo. Ar-
« riva il caprone assetato. ‘ Ce n’ è dell’acqua costà? E buona? ’
« ‘ Scendi, scendi, amico mio: è una delizia: e non riesco a sa-
« ziarmene ’. Il becco si caccia giù: e la volpe, sostenendosi su
« quelle altissime corna, salta fuori all’aperto, mentre quel-
« l’altro resta prigioniero nel pozzo » (1).

Più triste è la sorte toccata ai montoni e ai castrati col macellaio (2).

« I castrati eran tutti in branco, coi montoni. Entrò il
« beccaio, e finsero di non vederlo. L’uomo ne afferrò uno, lo
« trasse fuori e lo sgozzò. Gli altri vedevano e dicevano tra
« loro: ‘ Me, non mi tocca: te, non ti tocca: e lasciamo che
« acchiappi chi vuole!...’ Così ne restò, alla fine, uno solo.
« Diceva: ‘ Come siamo stati pazzi! Quando eravamo tutti in-
« sieme potevamo fracassarti a testate.... Ora invece!... ’ E
« naturalmente fu sgozzato anche lui ».

Il becco poteva dire, a sua scusa, di avere avuto da fare con la volpe. I castrati e i montoni col macellaio furon più sciocchi assai: ma erano folla!

Altri tipi Fedro deriva dalla scena esopica: il c e r v o, vittima sfortunata della vanità e più ancora dei cacciatori (3); il b o v e, tipo della gros-

---

(1) IV, 9: cfr. Aesop. 45.
(2) *Fab. nov.* XXX.
(3) I, 12; II, 8.

sezza inerte e bonacciona (1); la mosca, tipo della impertinenza frivola e vile (2); la formica che rappresenta la solita immeritata e stucchevole parte della provvida laboriosità (3).

Un assente nella favola latina è il gatto. Venuto dall'Africa, esso non era presso i romani nè bene nè generalmente conosciuto e tanto meno addomesticato: e nelle rare rappresentazioni figurate apparisce nello stato selvatico, in atto di predatore di uccelli (4).

Fra gli animali dell'aria l'aquila rappresenta la potenza senza frode (5): il suo contrario è il

---

(1) I, 24; II, 8.

(2) III, 6; IV, 25.

(3) IV, 25. Il contrasto famoso tra la formica e la cicala non è di origine antica. Gli antichi fecero della formica un simbolo di prudenza e di lavoro: ma non pensarono alla cicala, come a un suo contrapposto. Essi onorarono anzi la cicala, e forse sapevano pure che d'inverno la cicala non c'è. Il contrasto si legge nelle compilazioni latine dell'anonimo Leidense (LVI) e di Romolo (IV, 19). È il solito inverno: la formica ha la sua riserva di grano: la cicala ha fame: e chiede da mangiare. Dice la formica: 'nell'estate che facevi?' E l'altra: 'Era il mio tempo bello: erravo per le siepi, e cantavo'. E la formica, con la ghigna dell'avaro, rinchiudendosi il grano: 'nell'estate cantasti: ora ch'è inverno, balla'.

(4) Vedi O. Keller, *Zur geschichte der Katze im Altertum* in *Mitteilungen des Kaiserlich Deutschen archaeologischen Instituts.* Band XXIII, 1908, pp. 40-70).

(5) II, 4; II, 6.

nibbio, l'uccello tristo e rapace (1). Una parte di saggezza e di scaltrezza spetta alla cicogna, artefice di quella indimenticabile burla alla volpe, l'astutissima fra le bestie. Ma la volpe dovette pure sperimentare, con molta mortificazione, che se il povero corvo, ingenuo e vanitoso, si lasciò cadere dal becco quella formetta di cacio, essa, la volpe, più minchiona del corvo, si lasciò scappare di bocca la pernice (2).

« La pernice stava in alto. Venne la volpe: ' Che bella « faccia! ' disse: ' Le tue zampe, il becco, la bocca sono un « corallo: se tu dormissi, con gli occhi chiusi, tu saresti più « bella '. Quella chiuse gli occhi, e la volpe l'acchiappò. ' Ar- « tista grande tu sei ', disse la pernice piangendo: ' mangiami « pure: ma prima vorrei sentirti pronunciare il mio nome '. La « volpe cominciò: *perni....* E la pernice, via! da quella bocca « aperta. ' Oimè! ' esclamò la volpe corrucciata: ' che bisogno « avevo io di parlare? ' Rispose l'altra: ' E io, che bisogno « avevo di dormire, quando non avevo sonno? ' »

L'usignolo apparisce in una sola favola di Fedro, rimasta nella parafrasi medievale (3); apparisce in un episodio di tragica passione, quando, con l'animo pieno di paura e di angoscia, deve cantare il suo canto più bello nella vana speranza di liberare i propri nati dalla scellerata ferocia dello sparviero.

---

(1) I, 31.

(2) *Fab. nov.* XXI. A questa favola lo Zander, con altri, nega la origine fedriana, senza sufficiente ragione. Il contenuto non ci pare discorde dalla vivacità e dall'arte dell'apologo fedriano: e si trovano pure in essa tracce sicure di senari.

(3) *Fab. nov.* IX.

*
* *

Nel prologo del primo libro Fedro annuncia che nelle sue favole parleranno anche le piante. Unico esempio di alberi parlanti ci porge la favola fedriana del taglialegna e della scure: anch'essa rimasta nelle parafrasi medievali (1).

« Quando ebbe fatta la scure, l'uomo chiese agli alberi un « manubrio di legno ben forte. ' Prendi l'oleastro ' risposero « tutte le altre piante. E l'uomo si ebbe il manubrio, lo adattò « alla scure e cominciò a tagliare rami, tronchi e tutto ciò « che voleva. La quercia disse al frassino: ' Ce la siamo me- « ritata davvero, noi che abbiamo dato il manubrio al nostro « nemico '. E al nemico non bisogna prestare mai nulla ».

Questa favola apparteneva dunque al primo libro; e non è necessario pensare che altre ce ne fossero dello stesso genere: perchè una sola basta a giustificare la dichiarazione del prologo.

V.

Fedro non ha la natura di Esopo: la favola non ha scaturigine spontanea nel suo spirito di artista. A lui manca la concezione ingenua e diretta della immagine favolosa e la consuetudine della

---

(1) *Fab. nov.* XII.

osservazione personale; le cose non hanno in lui una vita interiore, e la parte originale dell'opera sua contiene più narrazioni che immagini: egli è piuttosto narratore che favoleggiatore. Ma anche in questa superficiale colorazione della vita egli porta una lodevole sincerità e talora sa cogliere il motivo artistico tra gli elementi della più semplice e perciò più durevole realtà. Qualche erudito (1), pure negando ingiustamente e ostinatamente ogni merito di poetica originalità a Fedro, lo esalta con più cieca ostinatezza come filosofo: chè la filosofia per gl' inesperti si è sempre ridotta a significare anche ogni più volgare apparenza di riflessione e di pensiero. E non ne loda già la sapienza dell'osservazione amara e sottile, ma la filosofia razionalistica avversa alle superstizioni religiose e seguace delle teorie naturali più degne degli intelletti superiori! Per fortuna ci sono ben altri motivi ideali, in Fedro, che confermano la sua attitudine ad estrarre da semplici cose semplici verità.

Fedro si proponeva di aver lode specialmente in grazia della *brevitas*. Ed è veramente in lui una naturale tendenza a quella esilità di espressione pura e propria, a quella eleganza adorna di nessun ornamento che associata a una potenza originale d' immaginazione avrebbe dato il grande poeta della favola. Le sue favole sono solitamente brevi, specie nel primo libro: ma, proseguendo nell'esercizio

---

(1) L. Hervieux, *Les fabulistes latins*, Paris 1884, I, p. 27 sgg.

della poesia e nel desiderio della rinomanza poetica, Fedro non resistè alla voglia dei lunghi componimenti: e mentre nel primo libro la più lunga favola giunge ai diciotto versi (1), si hanno favole di ventotto versi nel secondo (2), di sessanta nel terzo (3): e aneddoti e favole oscillanti tra i venti e i quaranta versi nel quarto e nel quinto.

Lo stile è schietto, preciso, latino, con immagini rare e perciò più efficaci, con metafore rare e perciò più colorite; è *tenuis,* ma conosce pure le alture. La narrazione scorre facile e chiara, senza le inutili parole della naturale conversazione. L'epiteto è luminoso e appropriato e forma col soggetto una immagine sola, come la *frivola insolentia* della mosca (4), i *frena spumantia* della mula affaticata e bastonata (5), l' *ignavus sanguis* dell'asino oltraggiatore (6), la *dulcis caritas* del padre che pacifica i figli (7), come la bella figliola *oculis venans viros* (8), come il *gressus delicatus et languidus* dell'effeminato Menandro (9).

La tenuità aiuta la festività del racconto, privo di facezie ricercate. La favola esopiana è per se

---

(1) I, 14.
(2) II, 8.
(3) III, 10.
(4) III, 6, 8.
(5) III, 6, 7.
(6) I, 29, 11.
(7) III, 8, 13.
(8) IV, 5, 4.
(9) V, 1, 13.

stessa un'arguzia, alle volte profonda, di pensiero e di espressione: si che gli altri espedienti, prevalentemente formali, del ridicolo ne infiacchirebbero la vivacità. Una sola favola di Fedro (1) è fondata interamente su un gioco di parola, che è pieno di senso. Un viandante, lungo il cammino, trova una spada per terra, e la interroga: *quis te perdidit?* E la spada: *me quidem unus: ego multos* (2).

Qualche rara volta la troppa asciuttezza dello stile genera pure l'enigma. La viziosa struttura di alcuni carmi rivela come non sia facile conseguire la compostezza artistica anche nei pochi versi di una favola. La enunciazione della moralità che, specie nei primi due libri, è collocata per lo più al principio della favola, talora mal si accorda con la narrazione e la altera e la sover-

---

(1) Nella favola III, 15 — *canis ad agnum* — pare ci sia un gioco di parola tra *potestas* e *potior* (v. 15-16): altro esempio nella fav. VII dell'*Appendice,* dove la sacerdotessa di Apollo è detta *furens* nel doppio senso di pazza e invasata. Fondato su un *calembour* è pure l'aneddoto storico del flautista *Princeps* (V, 7), dov'è pure un vivace gioco di parola tra *tibia* (stinco) e *tibiae* (flauto): v. 8-9.

(2) La favola manca nella raccolta di Fedro: è nella compilazione di *Romulus* (IV, 20): *Gladium viator, dum ambulabat, iacentem invenit in via. Quem interrogavit: Quis te perdidit? Cui contra telum: me quidem unus, ego vero multos.* Ma essa deriva immediatamente da Fedro, come dimostra la stessa facilità ond'è possibile ricostruire il testo poetico originale:

Gladium viator dum ambulabat in via
Iacentem invenit. Quis, rogat, te perdidit?
Cui telum: me quidem unus, at multos ego.

chia (1) per l'infelice proposito del ricavare a forza una morale dalle cose che non ne hanno alcuna.

Fedro, poeta lirico, adottò il senario drammatico, dove il giambo è adottato costantemente nel solo ultimo piede (2). Scorrevolissimo è il trimetro di Plauto e di Terenzio, ma il senario di Fedro è quello che più si avvicina alla prosa e, aiutato dall'uso continuo dei sostantivi astratti, ci dà la gradevole impressione della favola raccontata anzi che cantata.

Il posto di Fedro è tra i piccoli poeti: ma è un posto cospicuo. A giudicare dalle sue stesse parole pare non gli siano mancati in vita nè biasimi nè lodi; a giudicare dal silenzio onde quasi tutta l'antichità avvolse l'opera sua è certo ch'egli ebbe assai scarsa fortuna: e, finchè visse, la sua reputazione di poeta dovette esser contenuta in breve cerchia, come ci fa sospettare un passo, troppo

---

(1) Cfr. la terza favola del quinto libro: il *calvo e la mosca.* In IV, 21 (*la volpe e il drago*) la moralità finale occupa quasi la metà del componimento, ed è come un piccolo sermone contro l'avarizia: esempio nuovo nelle favole di Fedro.

(2) Tutti i piedi, infatti, tranne l'ultimo, accolgono lo spondeo, che si trova quasi sempre nel quarto piede, e il dattilo. L'anapesto capita assai raramente in seconda, terza e quarta sede dove si trova anche il tribraco: in prima sede apparisce anche il proceleusmatico.

discusso, di Seneca. Esortando Polibio, liberto di Claudio, a distrarre con occupazioni letterarie l'animo afflitto da un domestico lutto, Seneca gli propone la composizione di favolette e di apologhi esopiani: genere fin allora *intentato* dagl' ingegni romani (1). Fedro, che scrisse nella lingua di Roma, è uno scrittore romano: e Seneca ne ignorava evidentemente l'opera poetica, alla quale era mancata fin allora o la divulgazione o la fortuna. I due libri pubblicati sotto Tiberio può essere siano stati dimenticati, e quelli pubblicati sotto Claudio potevano non essere conosciuti da Seneca, esiliato in Corsica.

Fra gli antichi scrittori Marziale è il solo che ricordi 'gli scherzi del malizioso Fedro' (2). Un altro, assai tardivo, scrittore che fa il nome di Fe-

(1) *Cons. ad Polyb.* VIII, 27 *fabellas ....et aesopeos logos, intemptatum romanis ingeniis opus.*

(2) III, 20, 5 *improbi iocos Phaedri.* Lo stesso Fedro chiama ripetutamente *ioci* le sue favole (I *prol.* 7; III prol. 37; IV, 2, 1; IV, 7, 2). L'aggettivo *improbus* è di meno facile spiegazione: che si riferisca alla oscenità di alcune favole, come hanno pensato fra gli altri lo Schwabe e il Riese, è da escludere; da uno scrittore di epigrammi, come quelli di Marziale, non può venire a Fedro così grossolana e ingiustificata accusa. Piuttosto è da pensare che Marziale abbia qui voluto argutamente richiamare l'uso frequente del vocabolo *improbus* in Fedro. Per un bizzarro destino di certa critica filologica, qui, dove abbiamo sicuramente il nome, si è voluto trovare un altro Fedro a noi ignoto, a causa di quell'*improbus,* ch'è parsa espressione inadatta a un favolista: e il Friedländer (M. V. MARTIALIS, *Epigr.* Tom. I, p. 292 n.) ritiene sia un mimografo poco conosciuto!

drō è Aviano il quale, nella prefazione alle sue quarantadue favole in distici elegiaci, ricorda fra i suoi predecessori greci e latini — Esopo, Socrate, Flacco (1), Babrio — anche Fedro ‘ che parte delle favole esopiche sviluppò in cinque libri ’ (2). Dopo Aviano il nome di Fedro scompare sino alla rinascita umanistica: ma l’opera sua, senza più distinzione di nome, senza più distinzione di metro, restò affidata alla molteplice e continua attività dei favoleggiatori medievali che la materia eternamente viva dell’apologo esopiano richiamarono a nuova e maggiore fortuna nelle nuove letterature (3).

---

(1) È Orazio.

(2) *Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit.* Anche qui non mancò chi vide, come il Christ, un’allusione a uno scrittore greco *Phaedrus* e non già al favolista latino il cui nome sarebbe stato *Phaeder!*

(3) Qualche traccia di imitazione fedriana si è voluta trovare in iscrizioni latine, quale, per es., la epigrafe *Quare vita morti propior fit cottidie* (C. I. L. IX, 3473) ch’è parsa derivata da Fedro [III *epil.* 10: *Nam vita morti propior est cotidie*]. Anche Prudenzio è citato tra gl’imitatori di Fedro: tutto si ridurrebbe alla frase *capacis alvi mersit tartareo specu* che Fedro (IV, 6, 10) riferisce con burlesca esagerazione alle donnole che ingoiano i sorci, e Prudenzio, con seria proprietà, alla balena che ingoia il profeta Giona [*Cath.* VII, 115 *Alvi capacis vivus hauritur specu*]. È imitazione di Fedro? Potremmo anche crederlo quando fosse dimostrata la proprietà fedriana della frase *capacis alvi specus.* Non escludiamo tuttavia che Prudenzio abbia potuto avere nell’orecchio quel verso di Fedro, da lui forse appreso nelle scuole, dove nel quarto secolo le favole esopiche di Fedro erano probabilmente penetrate.

VI.

Dell'opera di Fedro avanzano solo gli estratti. Dalla ineguaglianza dei singoli libri, che constano rispettivamente di trentuna, di otto, di diciannove, di venticinque, di dieci favole è facile argomentare che i più lacunosi siano il secondo e il quinto.

Il merito di avere restituite alla luce le favole di Fedro spetta a Pietro Pithou che nel 1596 ne pubblicò a Troyes la prima edizione su un codice del secolo nono, salvato nel 1562, insieme con altri antichi manoscritti, dal superiore dell'abbazia di San Benedetto sulla Loira, quando quel monastero fu messo a sacco e a fuoco da alcuni protestanti di Francia. Di questo codice *Pithoeanus*, nitido e prezioso, venuto più tardi in possesso del marchese Lepeletier de Rosanbo, pubblicò un'accurata collazione Berger de Xivrey a Parigi nel 1830. Nel 1608 fu scoperto dal padre gesuita Sirmond nella biblioteca dell'abbazia di Saint-Remi a Reims un secondo manoscritto di Fedro, pure del secolo nono (Remensis), il quale fu distrutto in un incendio, nel 1774, dopo che di esso avevan fatta collazione quattro eruditi, il Rigault, il Gude, il Roche e il Vincent.

Nel secolo scorso finalmente furono edite trentadue nuove favole di Fedro su una raccolta fatta da Niccolò Perotti, contenuta nel codice Napoli-

tano IV. F. 58, autografo del Perotti, e nel Vaticano Urbinate 368, scritto prima del 1517. A questa raccolta il Perotti premise un prologo in assai mal fatti versi senarii, dove dichiara di aver compreso nella silloge favole di Esopo, di Aviano e di Fedro. Esopo dev'esser citato come la fonte tradizionale e generica dei due favolisti latini; tutte le favole di Aviano sono conosciute e sono scritte in distici elegiaci; le altre dunque, in versi giambici, appartengono a Fedro: e su esse non può cadere alcun dubbio per la loro perfetta corrispondenza nella maniera, nella forma, nella sostanza con le altre rimaste. Nella raccolta del Perotti le favole di Fedro sono sessantaquattro: quelle *nuove* sono trentadue, le altre sono ricavate saltuariamente dai libri II-V, ma con un certo ordine nella successione delle favole. Manca il primo libro, cui potevano appartenere talune delle favole nuove. Onde il Perotti abbia attinto queste favole è ancora un mistero. Egli ebbe certamente in mano un codice che di Fedro comprendeva ben più vasta materia di quanta non ci abbia tramandata la silloge perottina. Il Perotti, allora erudito di assai giovane età, trattò sconsideratamente il materiale prezioso che avea davanti, e lo ridusse, lo scartò, lo contaminò anche una volta con versi proprii per fortuna tutti quanti sbagliati, sì da potersi sicuramente discernere dai versi originali di Fedro. Nel prologo il Perotti inserisce i versi fedriani del prol. III, 32-38 [*Quem si leges laetabor — elusit iocis*] e i vv. 15-19 del prol. IV [*Hunc obtrectare — memoria*],

che sono i *soli* senari metricamente giusti (1). L'autografo napoletano appartiene agli anni maturi del vescovato del Perotti, come si rileva da taluni componimenti poetici che vi sono inclusi; ma in buona parte è una trascrizione di componimenti dell'età giovanile: fra questi è la raccolta delle favole. La conferma ci viene dallo stesso Perotti, il quale in una nota del *Cornu copia* ad una frase di Marziale, (I, 77) *Arbor Palladis,* scriveva: ' allusit ad fabulam, quam nos ex Avieno in fabellas nostras *adolescentes* iambico carmine transtulimus ', e riportava la favola che è la 17ª del libro terzo di Fedro [*Arbores in deorum tutela*]. La espressione *transtulimus* non può significare, secondo il comune intendimento, il tradurre (2) — chè allora il Perotti direbbe una sciocca menzogna — ma il trasportare, il raccogliere; e — scomparso l'esemplare da cui avea ricavata la silloge, dove le favole sono riportate senza più distinzione di autore — il Perotti, dopo tanti anni, poteva scambiare l'ignoto Fedro con Aviano. La raccolta delle favole fu fatta dal Perotti probabilmente negli anni dal 1452 al 1455, quando, giovane di poco più che vent'anni, era in Bologna, al seguito del cardinale Bessarione. Egli ebbe forse

---

(1) Il senario giambico, che i copisti medievali aveano confuso con la prosa, era ancora un metro ignoto, non sentito. Il primo poeta umanistico che seppe trattarlo convenientemente fu il Pontano.

(2) Il termine tecnico dell'età umanistica è *traducere,* adoperato dal Bruni e poi rimasto nella consuetudine letteraria per significare il tradurre.

sott'occhio una silloge che comprendeva Fedro e Aviano: ma non ne capì allora il grande valore: e non è assurdo sospettare che se l'avesse scoperta dieci anni più tardi noi oggi possederemmo tutto Fedro. Ma quel che manca nei codici di Fedro possiamo, forse interamente, riconoscere e in parte ricostruire mediante le compilazioni medievali.

***

Fedro nel medio evo fu un ignoto. Buona parte delle sue favole trascorse come materia anonima e tradizionale nelle parafrasi prosaiche, dove sono pure in gran numero espressioni e frammenti dell'opera originale.

Le raccolte principali sono tre: *a*) la raccolta *leidense* del codice Vossiano latino 15, del principio del sec. XI, che ci offre il testo più vicino all'originale (1); *b*) il codice Welferbytanus Gudianus latinus 148, del sec. X (2), che comprende le favole della raccolta *Aesopus ad Rufum*; *c*) *Romulus*, che proviene da due collezioni: dall'*Aesopus ad Rufum*,

---

(1) Si suole anche chiamare il codice di *Ademaro*, che non fu l'autore della collezione, come si è supposto, ma il trascrittore del codice.

(2) Una volta appartenuto al monastero dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Wissembourg (*Anonymus Wissemburgensis*).

di materia quasi tutta fedriana, e da un'altra raccolta di origine incerta (1).

Questa silloge di favole prosaiche deriva in parte da Fedro (2), in parte da fonti incerte e imprecisabili. Molte favole lasciano apertamente scorgere, in varia misura, l'arte e la locuzione di Fedro: ma l'argomento decisivo per stabilire la derivazione fedriana è la loro riducibilità in versi senari. Giacchè le favole di Fedro si ridussero nella attuale forma prosaica, a poco a poco, quasi meccanicamente, per opera di quei compilatori che non sentivano più il senario in questi apologhi letti e recitati come fossero in prosa: quindi ne venne, con la inavvertita dissoluzione del metro, un naturale spostamento nella collocazione delle parole, ordinate nella maniera più conforme al linguaggio prosaico. E con gli spostamenti si ebbero anche mutamenti di parole, e mutilazioni e interpolazioni di frasi.

---

(1) La raccolta *Romulus* ebbe nel medievo enorme diffusione ed è conservata in molti codici inglesi e francesi fin dal secolo decimo.

Queste tre raccolte, insieme con le molte altre da esse derivate, sono pubblicate da L. Hervieux (*Les Fabulistes latins*, t. II, pp. 119-812).

(2) Quattro favole del testo fedriano si trovano soltanto nella raccolta *Leidense* (*canes famelici* Phaed. I, 20; *canis et crocodilus* Phaed. I, 25; *canis et vultur* Phaed. I, 27; *Lepus passer et aquila* Phaed. I, 9); quattro soltanto in *Romulus* (*canis ad agnum* Phaed. III, 15; *mustela et mus* Phaed. IV, 2; *de Iunone et Venere* App. Perott. XI; *Asinus et Leo* Phaed. I, 11); una soltanto nell'*Anonymus Wissemburgensis* (*de tauro et vitulo* Phaed. V, 9).

Carlo Zander ritiene che questa silloge prosaica di Fedro, per talune particolarità formali e grammaticali, sia stata fatta nel quinto o nel sesto secolo dell'era volgare (1). Egli stabilisce un confronto tra il *Phaedrus solutus* e talune opere di questi due secoli (2), traendo a sostegno della sua tesi alcune peculiarità ortografiche e morfologiche, che costituiscono in vero una base assai poco solida, e alcune particolarità grammaticali che non può dirsi siano tutte proprie del quinto e del sesto secolo. La dimostrazione dello Zander è dotta e laboriosa, ma non si impone per evidenza di argomenti e per compiutezza di indagini. È erroneo parlare di un compilatore. In una raccolta dove accanto a frasi, espressioni, versi fedelmente riportati troviamo la parafrasi più infarcita e diluita, dobbiamo riconoscere l'opera di più compilatori. Appunto per questo non è possibile fissare il tempo in cui la parafrasi si costituì: il tempo in cui il primo cominciò a dissolvere Fedro. Alcuni volgarismi evidentissimi, come *potuissent* invece di *possent*, ci dicono che siamo alla fine della romanità: ma appunto perchè diversi sono i compilatori, non è possibile fare di quei volgarismi un punto di origine per fissare il tempo della compilazione prosaica.

---

(1) C. ZANDER, *Phaedrus solutus vel Phaedri fabulae novae* XXX, Lund, 1921.

(2) *Historia Apollonii; Eugippius;* Gregorio di Tours; *Incertus auctor de Constantino eiusque matre Helena; Iordanes; Peregrinatio Silviae Aquitanae; Ps. Hieronymus; Salvianus; Victor Vitensis.*

***

Pubblichiamo in fine le *favole nuove* nella doppia o nell'unica redazione dell'*anonimo Leidense* e di *Romulus*: chè il testo del codice Welferbytanus, per le molte raschiature e mutilazioni, mal si presterebbe a una lettura continuata.

Un lavoro dotto e paziente ha compiuto recentemente Carlo Zander nel ridurre in senari le nuove favole di Fedro. In quest'opera egli fu aiutato dalla sua grande cultura e dalla sua non meno grande fiducia negli sforzi della erudizione e della buona volontà, anche dove la erudizione e il buon volere non servono a nulla o servono poco. La ricostruzione poetica dello Zander è certamente la più accurata fra quante furon fatte sin ora: ma è tuttavia, naturalmente, ben lontana dal darci sempre il testo originale. Alle trenta *fabulae novae* dello Zander abbiamo aggiunte altre due, che ci paiono indebitamente escluse.

Molte altre compilazioni, sia prosaiche sia poetiche, derivarono dalla raccolta di *Romulus*: ma esse appartengono alla letteratura medievale e non hanno diretto rapporto con Fedro.

Fabulae novae.

I.

Mus et rana (1).

Anonymus Leidensis IV. Mus quo transire posset facili[us] flumen, petiit ranae auxilium. Illa posteriori cruri suo lino alligat pedem priorem muris: et natantes venerunt in medium amnem. Mutata fide submersit se rana, et traxit secum sub aquis soricem. Quo mortuo surgens cum fluctuaretur, conspexit praedam milvus volans: mure rapto comitemque ranam abstulit. Perfida quae vitam alterius erat.... Experto simul exitu, ipsa consumpta est. Qui nocent aliis [se in]terimunt.

Romulus I, 3. Mus, cum transire vellet flumen, a rana petit auxilium. Illa grossum petiit linum, murem sibi ad pedem ligavit et natare coepit. In medio vero flumine rana se in deorsum mersit, ut miserrimo vitam eriperet. Ille validus (2), dum teneret vires, milvus e contra volans murem cum unguibus rapuit, simul et ranam pendentem sustulit. Sic enim et illis contingit qui de salute alterius adversa cogitant.

---

(1) È anche nella raccolta *Wissemburg*. I, 3.

(2) Nella favola romulea, inserita nello *Spec. Hist.* di Vinc. Bellovacensis (III, c. 2), si legge: *At ille validius dum teneret vires.*

II.

Mus urbanus et rusticus (1).

An. Leid. XIII. Hospitio quondam mus urbanus exceptus est rustici, et humili glande caenavit. Causam perfecit. Perduxit precibus post in urbe[m] rusticum, cellamque intravit plurimo refertam cibo. In qua cum variis perfruitur, ostiis cellarario repulsis, urbanus nota facile se abscondit caverna. At miser rusticus ignota trepidat domo, mortemque metuens circa parietes cursitat. Cellararius quae voluit, sustulit, clausitque limen. Iterum urbanus rusticum ad escam hortatur. At ille: vix possum, valde perterritus. Putasne veniet ille? Tantum ergo metuens ait. Haud has tu poteris invenire delicias. Cui respondit: me glans securum pascat et liberum. Quia melius est in paupertatula sua secum vivere quam divitiarum carpi sollicitudine.

Romulus I, 12. Mus urbanus iter agebat sicque hospitio susceptus est; rogatur a mure agrario; in qualicumque brevi casula glandem et hordeum exhibuit. Ita factum est. Deinde mus urbanus rediens murem agrarium rogabat venire secum: atque ita factum est ut simul venirent. Ingrediuntur honestam domum, in qua erat illis cellarium bonis omnibus plenum. Cum haec mus muri ostenderet, sic ait: fruere mecum, amice, quae nobis quotidie superant. Cumque multis cibariis uterentur, venit cellarius festinans, et ostium cellarii impulit. Mures, strepitu territi, fugam per diversa pe-

---

(1) *Anon. Wissemb.* II, 1.

tierunt. Mus urbanus notis cavernis cito se abscondit. At miser agrarius fugit per parietes ignarus, putans se morti proximum. At ubi exiit cellarius et domum clausit, sic mus urbanus agrario dixit: Quid te turbasti fugiendo? Fruamur, amice, istis bonis: nihil verearis nec timeas. Ille agrarius contra: Tu fruere, inquit, istis bonis, qui nec times nec pavescis, nec te turbatio quotidiana terret. Ego vero fruar bonis in agro, ubi quocumque laetus; nullus me terret timor, nulla perturbatio corporis; nam tu vivis solliciter, nulla tibi est satietas: *attenso muscipulo teneris aut captus a catto comederis* (1). Haec fabula illos increpat qui se iungunt melioribus, ut fruantur aliqua bona, quibus hoc fortuna non dedit. Diligant frugalem vitam homines et securi erunt in sua casella (2).

III.

Asinus domino blandiens (3).

An. Leid. XVII. Asinus cotidie videbat catellum blandiri dominum et de mensa saturari et a familia illi largiri plura. Sic dixit asinus: si canem immundissimum sic diligit dominus meus et familia.... et si obsequium illi fecero, qui multo plus melior sum quam canis et multis rebus laudabilior et valde utilis: aqua sanctis fontibus alor, cibus mihi mundus datur: melior sum catello: meliori vita frui possum et maximum ho-

(1) È una evidente interpolazione medievale.
(2) Altri codici: *casalla* o *castella*.
(3) *Anon. Wissemb.* II, 10.

norem habere. Cum haec asinus cogitaret, vidit dominum introire. Cui occurrens velocius et clamans prosilivit, et ambos pedes super humeros domini sui imposuit eumque lingua lingens et ungulis vestem discerpens, dominum suo fatigat pondere. Clamore domini concitatur omnis familia; fustes et lapides arripiunt, et super asinum insurgunt; faciunt debilem, membris costisque confractis abiciunt ad praesepia lassum atque semivivum. Ne quis indignus ingerat ut melioris officium faciat.

Romulus I, 16. Asinus cum quotidie videret catello blandiri domi dominum et de mensa saturari et familiam illi plura largiri, sic dixisse fertur: si animal immundissimum sic diligit dominus meus ita et familia, quanto magis me, si et obsequium illi fecero; plus enim melior sum cane, qui multis rebus sum utilis; aqua ex sanctis fontibus alor: cibus mihi mundus datur; melior sum catello, meliore vita possum frui et maximum honorem habere. Cum haec asinus secum cogitaret, vidit dominum introire. Occurrit velocius, clamans prosilivit et supra stetit: levans pedes priores imposuit ambobus humeris domino: lingua eum lingens, linit, et maculans vestem fatigat dominum pondere suo. Clamore autem domini concitatur universa familia: fustes arripiunt et lapides: asinum faciunt debilem, membris costisque fractis: sic abiciunt ad praesepia lassum atque semivivum. Fabula haec monet ne quis indignus se ingerat ad hoc ut melioris officium faciat.

IV.

Leo et mus (1).

An. Leid. XVIII. Dormiente leone in silva mures agrarii ludentes, unus ex eis super leonem non voluntate transiit. Experrectus leo celeri manu miserum murem apprehendit. Ille rogabat veniam sibi dari, quia non voluntate fecerat. Leo cogitabat, si occideret crimen esset, et non gloria. Ignovit et dimisit. Post paucos dies leo in foveam cecidit: captus mugire coepit. Mus, ut audivit, cucurrit. Ubi captum cognovit, ait: Non sum immemor beneficii tui. Tunc illius ligaturas lustrare coepit, nervos secare, et laxare illius artis ingenia. Sic mus leonem captum, liberum silvis restituit. Ne quis minimos laedere praesumat.

Romulus I, 17. Dormiente leone in silvis, mures agrarii luxuriantes, unus ex illis super leonem non voluntate transiit. Expergefactus leo celeri manu miserum murem arripuit. Rogabat ille veniam sibi dari, quia non voluntate fecerat, reddiditque causam peccati sui, quod plures luxuriarentur et quod solus inter ceteros peccaverit, supplexque fatetur. Leo vero de mure cogitabat in tali re, quali subiceretur vindictae. Si enim occideret miserum murem, crimen illi erat, non aliqua gloria laudis. Verum ignovit et dimisit. Post paucos autem dies leo in foveam cecidit. Captum se ut agnovit, maxima voce rugire coepit et magno dolore dat sonum. Mus vero ut agnovit ad eum cucurrit, quid tali leoni

---

(1) *Anon. Wissemb.* II, 11.

accidisset vel quid mali evenisset quaesivit. At ubi captum cognovit: Non est, inquit, iam quod timeas: parem tibi gratiam reddam non immemor beneficii. Dixit et omnes artis illius ligaturas lustrare coepit. Cognovit loca rodenda, sumpsit laborem oris sui et dentibus nervos coepit secare et laxare artis illius ingenia. Sic mus leonem captum liberum silvis restituit. Monet haec fabula ne quis minimos laedat.

V.

Aves et hirundo.

An. Leid. XX. Aves quaedam, cum essent in unum, viderunt hominem linum seminantem, et pro nihilo habuerunt: hirundo autem hoc intellexit. Convocatis avibus rettulit haec omnia esse mala. Aves riserunt. Ut fruticavit, iterum ait hirundo: malum est hoc, venite, eruamus. Si creverit, retia facta, exinde humanis artibus capi possumus. Deriserunt aves verba hirundinis, et consilium eius contempserunt. Venit hirundo ad homines et transtulit se tuta sub tecta eorum. Et quia aves eius respuerunt monita, semper retibus capiuntur.

Romulus I, 19. Spargi et arari lini semen cum viderent aves omnes, pro nihilo hoc habuerunt. Hirundo autem hoc intellexit, et, convocatis avibus retulit omnibus esse malum. Omnes dissimulantes, riserunt. Deinde, ut fructicavit, iterum hirundo ait illis: malum hoc est: venite, eruamus illud: nam cum creverit, retia facient exinde humanis artibus, quibus capi possimus. Omnes verba hirundinis deriserunt, eiusque respuentes consilium contempserunt. Ut hoc vidit hirundo, ad ho-

mines se transtulit, ut tuta esset sub tectis eorum. At quae respuerunt monita, nolentes audire consilium, semper in retibus cadunt.

VI.

Leo et pastor (1).

An. Leid. XXXV. Leo errans spinam calcavit et ilico ad pastorem cauda blandiens venit. Cui ait: Non perturberis, auxilium a te imploro, non indigeo esca. Sublatum hominis posuit in gremio pedem. Pastor spinam exemit pede. Redit in silvas leo. Post autem pastor falso incusatur crimine, et ludis proximis emissis bestiis proicitur. Passim dum discurrunt ferae, agnovit leo, qui fuerat medicinatus, qui pridem fuerat. Sublatum rursus pastori ponit in gremio pedem. Haec rex ut cognovit, leoni iussit parci et mansuetum pastorem dimitti parentibus.

Romulus III, 1. In silva cum erraret leo festinans, stirpem calcavit. Collecta intus sanie claudicare coepit. Fera cum occurreret pastori, de cauda blandiri coepit, suspenso interim pede. Perturbatus vero pastor, ut leonem ad se venire vidit, pecudes obiecit. Leo non escam quaerens, sed potius ab eo medicinam, pastoris in sinu posuit pedem. Pastor ut vidit vulnus et magnam eius contusionem, immemor sui invenit tamen ingenium. Sumpsit acutam subulam et paulatim aperuit vulnus. Patefacta est contusio, sanguinem simul et stirpem fudit. Leo ut sensit refrigerium, pro pretio

(1) *Anon. Wissemb.* III, 1.

medicinae manum pastoris lingua linxit. Assedit lateri eius paulisper, resumpsit virtutem, abiit deinde incolumis. Post aliquantum tempus leo ipse capitur, in arena amphitheatri currere coepit. Pastor crimine oppressus auditur et datur ad bestias, eo in loco ubi leo missus erat. Pastor in arena dimittitur, leo foris. Leo semper impetu veniebat, demissus paulatim ambulavit quousque ad pastorem venit. Quem cum vidisset, agnovit; oculos et vultum cum rugitu ingenti tunc ad populum levavit; deinde circumiit podium, rediens bestiario assedit. Invitatur redire ad sua, non relinquit pastorem. Intellexit pastor leonem sui causa diutius stare; suspicatur illum esse, cui olim in silva notus fuerit, cui et contusionem aperuerat. Alius et alter dimittitur ut recederet. Ille autem non recessit, sed defendit eum. Populus ut haec vidit mirari coepit, causamque de bestiario quaerunt; cumque causam reddidisset populo, omnes suffragio magno petunt illis indulgentiam, et dimissi sunt simul, leo ad silvam et pastor ad sua propria. Hoc notum debet esse, ut omnes homines bonas sibi reddant invicem gratias.

VII.

Equus et asinus (1).

An. Leid. XXXVII. Insolens faleris asino occurrit equus, qui fatigatus malis transeunti tardius dedit viam. Vix, inquit, me teneo ut non te rumpam cal-

(1) *L'Anon. Wissemb.* (III, 3) e *Romulus* (III, 3) ci dànno di questa favola una parafrasi più ampia.

cibus. Reticuit ille et gemitu testatur deos. Equus currendo ruptus, parvo in tempore ad villam est missus. Hunc onustum stercore ut vidit asinus, tali eum irrisit verbo: Quid tibi gloriose quondam faleris? modo ad contemptam redisti miseriam. Felices qui ullum despiciunt, dubii meminere debent, quia nesciunt quid futuri sunt.

VIII.

Volucres, quadrupedes et vespertilio (1).

An. Leid. XXXVIII. Bellum gerebant volucres cum quadrupedibus, et modo vincentes iterum vincebantur. Vespertilio, dubios eventus timens, superiorem quem primo vidisset, ad eum se conferebat. In pacem cum redissent pristinam, utroque generi fraus decepta apparuit. Damnatus ergo tam pudendo crimine, lucem refugiens atris se condidit tenebris noctis. Quia quisquis a duabus partibus se vindicari desiderat, utrisque ingratus turpiter vivit.

IX.

Luscinia, accipiter et auceps (2).

An. Leid. XXXIX. In nido (3) lusciniae dum sederet accipiter, ut specularetur auras (4), parvos in illo

---

(1) Di questa favola, che manca nella raccolta *Wissemburg.*, ci dà *Romulus* (III, 4) una diversa redazione.

(2) *Anonym. Wissemburg.* III, 4; *Romulus* III, 5.

(3) Così l'*An. W.* e *Rom.*; il Leid.: *in nidum.*

(4) Così l'*An. W.* e *Rom.*; il Leid: *auritum.*

invenit pullos. Supervenit luscinia, et rogabat illum parcere pullis. Ait accipiter: faciam quod vis, si mihi bene cantaveris. Et quamvis se praecederet animo (1), tamen metu pavebat: denique coacta et dolore plena (2), cantavit. Acceptor, qui praedam captaverat, ait: Non bene cantasti: apprehenditque unum de pullis eius et devorare coepit. Ex diverso venit auceps et calamo silenter levato acceptore contracto visco, in terram deiecit (3). Qui aliis insidiantur timere debent ne capiantur.

X.

Lupus, vulpes et pastor (4).

An. Leid. XL. Lupus in cubile suo per tempus, ut menses haberet, quo plures posset delitias frui, maximam congregaverat praedam. Vulpis ut haec agnovit, venit ad eius cubile; tremula inquit voce (5): Recte non vidi te: tristis fui per dies, quia non peragravisti in iis. Lupus livore ait: non de me sollicita venisti, sed ut aliquid accipias (6): non gratis venisti: scio te fraudem

---

(1) Romul.: *quamvis animus excideret*; An. Wiss.: *quamvis excideret animo* (pro *animus*) *a corpore.*

(2) Romul.: *tamen metu coacta et pavens et dolore plena.*

(3) Romul.: *et calamis sub silentio levatis lentove luto accipitrem contractum visco in terram demersit.*

(4) *Anonym. Wissemb.* III, 5; *Romulus* III, 6. Questa favola non ha riscontro nelle raccolte di favole greche, ed è forse tra gli apologhi originali di Fedro.

(5) Romul.: *venit ad eius cubile aemula eius et dixit lupo.*

(6) Romul.: *sed ut aliqua rapias.*

petere. His verbis valde irata, vulpes pastorem ovium adiit, et dixit illi: ageres mihi gratias si tibi inimicum gregis tui hodie tradidero et (1) iam non sis sollicitus? Pastor: serviam tibi et tribuam quicquid volueris. Ilico clausum ostendit lupum, quem protinus lancea peremit (2) et aemulam de alieno saturavit vulpem. Deinde ipsa, cum in venatores incideret, comprehensa a canibus laniata ait (3): modo maiora feci mala, et modo pereo, quia alterum feci occidere. Qui aliis nocet, timeat ne noceatur ab altero.

XI.

Oves et lupi (4).

An. Leid. XLIII. Oves et lupi cum certassent proelio, vicerunt oves tutae praesidio canum. Lupi legatos mittunt: fictam quaerunt pacem ut dederent se ipsis custodibus suis. Sperantes illae aeternum statuere foedus, dederunt quod ipsi petierant. Post pace facta irrita, coeperunt carpere, nullo existente defensore. Sero poenitentes consilium, quem (*sic*) primo dudum habuerant, accusabant. Qui auxilio tradere se vult alio (*sic*), frustra postmodum requirit, quando invenire nequit.

---

(1) Romul.: *ut.*

(2) Romul.: *lancea ille peremit.*

(3) Romul.: *atque laniata.*

(4) L'*An. Leid.* e *Rom.* ci dànno due redazioni diverse di questa favola. Nell'*an. Wissemb.* (IV, 9) la parafrasi è lacunosa, e più ridotta che quella di Romulus.

Romul. III, 13. Oves et lupi inter se bellum gerebant ita ut nulla pars alii cederet. Illae oves erant plures et cum eis canes et arietes. Visum est signum victoriae esse ovium. Tunc lupi legatos mittunt pacem petentes, iurando, si canes obsides darent et oves catulos eorum ab eis acciperent. Ita fecerunt et iurando fidem dederunt illis. Ovibus in pace positis, lupini catuli ululare coeperunt. Lupi natos vexari putantes veniunt undique simul: dicunt pacem ab illis ruptam. Haec dicentes oves laniare coeperunt, nullo tutore adiutorium praestante, nullo patrono defendente.

XII.

Homo et arbores (1).

An. Leid. XLIV. Securis cum fuisset facta (2), postulabat homo arbores sibi manubrium dare de ligno, quod esset omnium firmior (3). Oleastro iusserunt ceterae (4). Sumpsit homo manubrium: aptata secure, ramos et robora omniaque quae vellet indubiose coepit cedere. Sicque (5) quercus fraxino ait: digne et iuste patimur, qui roganti hosti nostro manubrium dedimus. Ut cogites ante ne hosti aliqua praestes (6).

---

(1) *An. Wissemb.* IV, 10; *Romul.* III, 14.
(2) Rom.: *Securi facta.*
(3) *An. W.* e Rom.: *firmum.*
(4) Rom.: *omnes oleastrum iusserunt.*
(5) Rom.: *Tunc.*
(6) Rom.: *Ideo quisque caute cogitet ne hosti aliquid praestet.*

XIII.

Leo regnans et simius (1).

An. Leid. XLIX. Cum sibi ferae regem fortissimum leonem fecissent, ille voluit more regum bonam famam consequi. Factis renuntians prioribus, mutat consuetudinem: pecus nullum laedere, sanguinem non sumere, sanctam et incorruptam fidem servare iuravit. Ex hac re posteaquam poenituit, et mutare naturam non potuit patientia, coepit aliquos ducere in secretum, fallacia quaerere an os foetens haberet. Qui dicerent: putet, et qui: non putet, omnes laniabat, et saturabatur eorum carnibus. Cum de multis hoc faceret, vocat simium ad se; interrogat si putidum haberet os. Ille vero cinnamomo suavius olere dixit et quasi deorum altaria. Leo vero erubuit laudatorem (2). [*Romul.* Sed ut deciperet, mutavit fidem, et quaesivit fraudem, atque languere se simulavit. Continue venerunt medici qui ut venas consideraverunt, pulsum sanum ut viderunt, suasere ei sumere cibum aliquem qui levis esset et tolleret fastidium pro digestione; ut regibus omnia licent: ignota est, inquit, mihi caro simii: vellem illam probare. Ut est locutus, statim necatur beneloquus simius, ut eius carnem cito escam

---

(1) *An. Wissemb.* V, 2; *Romul.* III, 20.

(2) L'*An. Leid.* ci dà un testo mutilo della parafrasi, che completiamo con la parafrasi di *Romulus*. L'*An. Leid.* continua così: *cum sederet mutavit fidem. Quia loqui poena est et tacere tormentum.*

sumeret. Una enim est poena loquentis et non loquentis].

XIV.

Homines duo: fallax, verax, et simiae (1).

An. Leid. LI. Duo homines, unus fallax et alter verax, iter simul agebant; et cum ambularent, venerunt in provinciam simiarum. Quos ut vidit una ex multitudine simiarum, ipse qui prior esse videbatur (2), iussit eos teneri: et interrogat quid de illo homines dicerent; iussitque omnes simios sibi similes adstare ante se ordine longo, dextra laevaque, et sibi sedile parari: sicut viderat imperatorem aliquando (3), taliter sibi adstare fecit. Iubentur homines adduci in medio. Ait maior: Quis sum ego? Fallax dixit: Tu es imperator. Iterum interrogat: Et isti quos vides ante me stare? Respondit: Hi sunt comites tui, *primicerii, campidoctores, militares officii* (4). Et quia mendacio laudatus est cum turba sua, iubet illum munerari, et quia adulatus est omnes illos fefellit. Verax autem apud se cogitabat: si iste mendax, qui omnia mentitur, sic accepit, ego, si verum dixero, magis munerabor. Tunc ait maior simia: Dic et tu, quis sum ego et hi quos ante me vides?

---

(1) *Romul.* IV, 8. Manca nella raccolta *Wissemb.*

(2) Rom.: *unus ex multitudine simiorum, qui se aliis priorem constituerat.*

(3) Rom.: *aliquando facere.*

(4) Rom.: *campi doctores, milites et cetera officia.* Questi vocaboli sono da ritenere interpolati.

At ille qui semper veritatem amabat et loqui (1) consueverat, respondit: Tu es vero simia et omnes hi similes tui simiae semper sunt. Iubetur continuo lacerari dentibus et unguibus, eo quod illis verum dixisset. Malis hominibus qui fallaciam et malitiam amant, honestatem et veritatem lacerant (2).

XV.[a]

Culex et camelus (3).

An. Leid. LX. Culex dum forte in cameli dorso morasset cum omnibus sarcinis, deinde saliens dixit: ideo me ocius ad terram mitto, ne te attritum gravem. At ille: gratum est, inquit: sed nec imposito te sentire pondus potui, nec deposito habere levamen. Qui se superiori absque ordine coaequare nititur, in despectum notatus devenit.

XV.[b]

Pulex et camelus (4).

Romul. IV, 18. Pulex in cameli sarcina, cum fuisset camelus onustus, plaudebat se esse meliorem. Longum

---

(1) Rom.: *loqui verum.*

(2) Rom.: *Hoc modo fieri a malis hominibus solet, ut fallacia et malitia ametur, et honestas et veritas laceretur.*

(3) Lo Zander sospetta che questo scambio di *pulex* con *culex* nella raccolta leidense possa esser provocato da qualche apologo intorno alla vanità della zanzara: cfr. Babr. 84.

(4) *An. Wissemb.* IV, 3.

iter cum agerent, venerunt simul ad vesperum in stabulum. Pulex vero statim se ante pedes cameli excussit, et sic dixisse fertur: Bene feci, inquit, ne te diutius gravarem. Et camelus ad pulicem sic ait: Gratias ago, sed nec te imposito gravatus sum. Hanc illi audiant fabulam, qui nec gravare nec iuvare aliquando meliores possunt.

XVI.

Haedus et lupus (1).

An. Leid. LXI. Capella cum esset foeta et partum vellet custodire (2), ignarum haedum ne aperiret ostium monuit, sciens quod multae ferae stabula pecorum circuirent. Monuit et abiit exinde. Venit lupus vocem assimulans matris. Haedus, ut vocem audivit, ait (3): Vocem matris audio, sed tu fallax et inimicus es, et sub matris vocem nostrum quaeris sanguinem bibere et carnes edere (4). Quia praecepta parentum audire laus est (5).

XVII.

Pauper et serpens (6).

An. Leid. LXV. In domo cuiusdam pauperis serpens ad mensam semper venire consueverat, et inde

---

(1) *An. Wissemb.* I, 5; *Romul.* II, 10.

(2) Rom.: *et ad partum* (l. *pastum ?*) *vellet ire.*

(3) Rom.: *et haedus per rimas aspiciens, sic ait.*

(4) Rom.: *inimicus es, sub voce matris nostrum quaerens sanguinem.*

(5) Rom.: *Sic qui monetur caute vivit.*

(6) *An. Wissemb.* I, 12; *Romul.* II, 11.

fovebatur micis (1). Non longo post tempore [dives] factus est [pauper]: et coepit irasci (2) serpenti, quem secure (3) vulneravit. Interposito tempore ille ad egestatem rediit et intellexit fortuna serpentis causa dives fieri antequam ab illo laceraretur. Ut ignosceret peccanti petiit (4). Et serpens respondit: Quia tu poenitebis sceleris tui, usque dum cicatrix clauserit, non credas in me gratam fidem (5). Nam redeo tecum in gratiam, sed si obliviscar securis perfidiam.

XVIII.

Galli duo et accipiter.

An. Leid. VI. Gallus, dum cum alio gallo saepius intenderet pugnam, requirit accipitrem sibi vindicem. Accipiter vero sperabat, ut, dum ambo ad eum venissent, ipsum qui secum exiberet, devoraret. Cum venissent ante iudicem, ut causam suam exponerent, accipiter ipsum comprehendit qui eius primo petierat forum. At ille clamabat: Non sum ego, sed ille qui fugam petit. Cui accipiter dixit: non tu credas ex

---

(1) Romul.: *ex micis.*

(2) I codd. *tempore factus est pauperior*; Romul.: *tempore coepit pauper irasci.*

(3) Rom.: *securi.*

(4) Romul.: *at ubi intellexit fortuna serpentis hoc accidisse et causa illius divitem fieri, antequam ab illo laceraretur, venit deprecans ut ignosceret precanti.*

(5) Romul.: *contra serpens sic ait: quia poeniteris, ignoscam sceleri tuo sic: dum cicatrix clausa erit, non credas integram fidem.*

meis unguibus hodie liberari, quia quod tu alio intendere voluisti, aequum est ut ipse sustineas. Qui aliorum necem tractant, et de ipsorum quid agatur ignorant.

XIX.

Cochlea et simia.

An. Leid. VIII. Cochlea repperit speculum, quem (*sic*) dum nimium fulgere vidisset, adamavit eum: et statim ascendens super eius orbem, coepit eum delingere. Nil vero ei visa est contulisse, nisi ut splendorem salivis vel sordibus pollueret. Simia invenit eum taliter inquinatum, et ait: Qui talibus se calcari permittunt, talia sustinere merentur. Mulieribus, quae se stultis et inutilissimis viris coniungunt.

XX.

Grus, cornix et dominus (1).

An. Leid. XIX. Grus et cornix inter se coniuratione unita firmaverunt, ut grus cornicem ab aliis avibus defensaret et cornix illi futura praevidendo nar-

---

(1) Restituisco senza scrupoli alla paternità fedriana questa favola che i critici hanno preferito ritenere di origine diversa. Essa è in gran parte tuttora riducibile in senari. Eccone la prova:

. . . .
illi futura praevidendo diceret
Cuiusdam ad agrum cum advenirent saepius
et sata radicitus olim grana vellerent,
indoluit agri dominus, et da puer, ait,
mihi petram . . . .
. . . .

raret. Quae dum ad agrum cuiusdam saepius advenirent, et grana quae olim sata fuerant, radicitus vellerent, videns dominus agri doluit et dixit puero: Da mihi petram. Monuit gruem, et caute se egerunt. Alia vero die audiens cornix quod petram quaereret, commonuit gruem ne mali aliquid pateretur. Perpendit homo ille quia cornix divinaret. Dicit puero: quando dixero: da mihi offam, porrige lapidem. Ille veniens dixit puero ut daret offam: at ille porrexit lapidem qui gruem percussit et crura eius fregit. Vulneratus grus cornici: Ubi sunt divina hauspicia tua? Cur me non monuisti, quia mihi taliter habuit provenire? Respondit: Mea hic intelligentia culpabilis non est: sed omnium malorum sunt dolosa consilia, qui aliud dicunt et aliud agunt.

XXI.

Perdix et vulpes (1).

An. Leid. XXX. Perdix, dum in loco eminentiori sederet, advenit vulpes et dixit ei: Quam formosa est

---

gruem commonuit ne quid pateretur mali
. . . .
Cum dicam '*da mihi offam*' *lapidem porrige.*
Is *veniens dixit puero* sibi *ut offam daret.*
Lapidem porrexit, quo tum *percussit gruem.*
. . . .
Respondit: mea non hic intelligentia,
Sed omnium malorum culpandi doli....

La riducibilità in senari è da considerare come argomento decisivo della origine fedriana di questo apologo.

(1) Anche in questa favola, ritenuta di incerta origine fedriana, non mancano tracce di senari:

. . . .
corallum . at *si dormires esses pulchrior*
. . . .

facies tua! crura tua ut rostrum, os tuum sicut corallum: nam si dormires, pulchrior esses. Credens ei perdix clausit oculos: atque eam illico vulpis rapuit. At perdix fletu permixto locuta est: Per artium tuarum virtutes te quaeso ut antea nomen meum dicas, et sic me devorabis. At ubi vulpis perdicem voluit nominare, aperuit os et evasit perdix. Dolens vulpis ait: Heu me quid opus fuerat loqui? Respondit perdix: Heu me dormire quid necesse erat cui somnus non venerat? Qui, ubi eis necessarium non est, loquuntur, et ubi eos vigilare oportet, dormiunt.

XXII.

Asellus, bos et volucres.

An. Leid. XXXIV. Asellus et bos uno sociati iugo trahebant. Bos dum conatur paullo validius incedere aegro cornu, asellus ipse negabat nullum levamen accipere. Solus attamen [trahens] bos [corruit] (1) et confestim mortuus est. Asinum bubulcus carne bovis exaggerat: qui multas inter plagas ruptus cecidit et expiravit media pondere collapsus via. Volucres advenientes ad praedam convolant dicentes: si te precanti mitem exhibuisses bovi, non iam immaturo nos interitu pasceres tuo.

Heu me (hei mihi) vulpis ait quid opus me fuerat loqui?
. . . .
erat necesse somnus cui non venerat?
. . . .
Cum contra *oportet hos vigilare dormiunt.*

(1) Cod. *cornu.* Lo Zander integra: *ita cornu utrumque fregit bos solus trahens.*

XXIII.

Culex et taurus.

An. Leid. XXXVI. Culex cum taurum provocasset viribus, venerunt populi cuncti ut spectacula cernerent. Tunc parvus culex: Satis, inquit, habeo quod venisti comminus. Parvus tibi factus sum iudicio tuo (1). Hic se per auras sustulit penna levi lusitque turba[m] et tauri destituit minas. Quod si fuisset validae cervicis memor, pudendum contempserat inimicum, et ineptae materiae non fuisset gloriatio. Quia ille sibi famam diminuit qui se indignis comparat.

XXIV.

Ciconia, anser et accipiter.

An. Leid. LIII. Ciconia, dum ad solitum devenisset stagnum, invenit anserem se creberrimis mergentem undis. Inquirit ab eo cur hoc faceret. Respondit: Consuetudo nobis est: nam escam in limo reperimus, et accipitris impetum ad nos venientis sic evadimus. Cui ciconia: Sum accipitre ipsa fortior: sed tene amicitiam mecum et faciam te illi insultare. Credidit et protinus eius petivit auxilium. Quae dum cum illa foras in agrum exiret, ilico accipiter supervenit et comprehensum anserem unguibus devoravit. Cui anser e contra:

---

(1) Lo Zander integra ingegnosamente: *tibi par ex parvo factus iudicio tuo.*

Qui se tam flebili patrono coniungit, peiori nece finiri debet. Qui se ab illis defendi desiderant, qui tutationem praestare non possunt (1).

XXV.

Equus et asinus.

An. Leid. LVIII. Equum cum rogaret asinus parum sibi hordei dare: Libenter, inquit, si possem, et pro dignitate nostra large tribuerem: sed cum venerimus ad praesepia vespere, dabo tibi folliculum plenum farre. Et asellus: Qui rem tam parvam negas, quid in maiori te facturum existimem? Qui cum magna promittunt, parva negant.

XXVI.

Milvus aegrotans (2).

Romulus I, 18. Milvus cum aegrotaret et multis mensibus iaceret, nec spem vitae suae videret iam esse, matrem cum lacrimis rogabat ut sancta loca circumiret, et pro salute illius magna vota promitteret. Faciam, inquit, quod vis, fili: sed vereor ne non impetrem: illud enim vereor, nate, et vehementer timeo: quando omnia delubra vastasti et cuncta polluisti al-

---

(1) Questa favòla, senza riscontro nelle raccolte greche, è forse tra le originali di Fedro.

(2) Di questa favola sono nella raccolta di Romolo due recensioni, gravemente interpolate: diamo la recensione meno mutilata se anche la più lontana dall'originale.

taria nec pepercisti sacrificiis, nunc quid vis ut orem? Andiant haec qui, commisso malo, audent in malis suis loca sancta circumire maculati. Sed facere manibus et laborare debent ut facta eorum mala deleantur.

XXVII.

Lepores et ranae (1).

Romulus II, 9. *Quicumque malum non tolerat, aliorum mala aspiciat.* Nam cum strepitus magnus ad lepores veniret subitus, consilium semel fecerunt, ut se praecipitarent propter assiduos metus (2). Venerunt ad oram fluminis ubi ranae multae erant (3). At ubi venit agmen leporum, expaverunt ranae et in flumen se iactaverunt. Lepores cum haec viderent, unus illorum inquit: Sunt et alii timentes (4): sequamur vitam ut ceteri, feramus si quid acciderit, neque enim erit toto tempore malum.

XXVIII.

Leo et equus (5).

Romulus III, 2. Equum pascentem vidit leo fortissimus in prato. Hunc vero ut subtiliter falleret, se ei

(1) *An. Wissemburg.* I, 4.

(2) An. Wiss.: *dicunt se propter adsiduos metus iam vitam velle finire.*

(3) An. Wiss.: *venerunt ad quendam locum quo se praecipites darent.*

(4) An. Wiss.: *sunt quos malorum tetigit timor.*

(5) *An. Wissemburg.* III, 2.

approximavit, veluti familiaris, qui se diceret medicum. Equus praesensit dolum: sed tamen non repudiavit officium. Denique ut ventum est ad locum, invenit cito ingenium: finxit se stirpem calcatum habere. Levato pede: Frater, inquit, succurre: gratulor quia venisti, libera me quia stirpem calcavi. Leo quasi patiens accessit, fraudem dissimulans: cui velociter equus calces turbulentos dedit. Cadit corpus hostile et iacuit in terra diutius. At ubi memor sui factus, nusquam vidit equum intelligensque caput et faciem et toto corpore se esse laesum: Digne haec passus sum, ait, qui semper lanius veniebam: atque nunc quasi familiaris et medicus fallax accessi, qui inimicus, ut consueveram, venire debui. Ideo, quisquis haec audis, quod es esto, et mentiri noli.

XXIX.

De partibus corporis (1).

Romul. III, 16. Nemo aliquid sine suis valet, ut partes humani corporis, de quibus dicitur indignatas manus et pedes ventri cibum dare noluerunt, eo quod sine ullo labore quotidie repleretur, sedens otiosus. Unde graviter indignantes adversus eum manus et pedes laborare noluerunt et negaverunt servitium. Venter vero esuriens clamabat: at illi per paucos dies nihil ei dare voluerunt. Ieiuno autem ventre omnia membra lassaverunt (2). Postea vero cibum dare volentibus recusavit venter, quia iam clauserat vias. Sic membra et venter simul lassa intereunt.

---

(1) *An. Wissemburg.* IV, 11.

(2) Altri codd.: *coeperunt lassescere.*

XXX.

Verveces et lanius.

Romul. IV, 6. Verveces in collectu cum essent simul cum arietibus, lanium inter se intrare cognoscentes, dissimulaverunt se videre. Cum autem ex se unum cernerent manu lanii mortifera teneri, trahi et interfici, nec sic timuerunt: sed inter se incauti dicebant: me non tangit, te non tangit, dimittamus trahi quem trahit. Novissime remansit unus. Cum et ipse similiter se trahi videret, sic dixisse lanio dicitur: Digne sumus laniati singuli ab uno, qui nobismet non prospeximus, quia cum simul essemus, quando te in medio nostri positum aspeximus, capitinis impulsibus quassatum confractumque non occidimus. Haec fabula probat illum consumi a malo qui se in vita non tutaverit.

XXXI.

Gladius et viator.

Romul. IV, 20. Homo malus multos perdit et ipse solus perit. Gladium viator, dum ambulabat, iacentem invenit in via. Quem interrogavit: Quis te perdidit? Cui contra telum: Me quidem unus, ego vero multos.

XXXII.

Vulpes in hominem versa.

An. Wissemb. V, 9. Naturam turpem nulla fortuna obtegit. Humanam [in] speciem cum vertisset Iuppiter vulpem, legitimis ut sedit toris, scarabaeum vidit prorepentem ex angulo, notamque ad praedam celerius siluit. Superi gradu risere, magn*us* erubuit pater, vulpemque repudiatam thalamis expulit, his prosecutus: Vive quo digna es modo, quia digna nostris meritis non potes esse.

INDICE